



La scuola della Luce





C'erano Rundle, il capo stazione,
E Beazeley, delle Ferrovie,
E Ackman dell'Intendenza,
E Donkin delle Prigioni,
E Blake il sergente istruttore,
Per due volte fu il nostro Venerabile
Con quello che aveva il negozio «Europa»,
Il vecchio Framjee Eduljee.

Fuori - «Sergente, Signore, Saluto, Salaam»
Dentro, «Fratello», e non c'era nulla di male.
Ci incontravamo sulla Livella e ci separavamo sulla Squadra,
Ed io ero Secondo Diacono nella mia Loggia Madre laggiù!

Avevamo Bola Nath il contabile
E Saul, l'israelita di Aden,
E Din Mohammed disegnatore al Catasto,
C'erano Babu Chuckerbutty,
E Amir Singh, il Sikh,
E Castro delle officine di riparazione,
Il Cattolico Romano!

Non avevamo belle insegne,
E il nostro Tempio era vecchio e spoglio,
Ma conoscevamo gli antichi Landmarks,
E li osservavamo per filo e per segno.
E guardando tutto ciò all'indietro,
Mi colpisce questo fatto,
Che non esiste qualcosa come un infedele,
Eccetto, forse, noi stessi.

Poiché ogni mese, finiti i Lavori,
Ci sedevamo tutti e fumavamo,
(Non osavamo fare banchetti
Per non violare la casta di un Fratello),

E si parlava, uno dopo l'altro,
Di Religione e di altre cose,
Ognuno rifacendosi al Dio che meglio conosceva.

L'uno dopo l'altro si parlava,
E non un solo Fratello si agitava,
Fino a che il mattino svegliava i pappagalli,
E quell'altro uccello vaneggiante;
Si diceva che ciò era curioso,
E si rincasava per dormire,
Con Maometto, Dio e Shiva
Che facevano il cambio della guardia nelle nostre teste.

Sovente, al servizio del Governo,
Questi passi erranti hanno visitato
E recato saluti fraterni
A Logge d'oriente e d'occidente,
Secondo l'ordine ricevuto,
Da Kohat a Singapore,
Ma come vorrei rivedere
Ancora una volta quelli della mia Loggia Madre!

Vorrei potere rivederli,
I miei Fratelli neri e scuri,
Tra l'odore piacevole dei sigari di là,
Mentre ci si passa l'appiccafoco;
E con il vecchio khansamah che russa
Sul pavimento della dispensa,
Ah! essere Maestro Massone di buona fama
Nella mia Loggia Madre, ancora una volta!

Fuori - «Sergente, Signore, Saluto, Salaam»
Dentro, «Fratello», e non c'era nulla di male.
Ci incontravamo sulla Livella e ci separavamo sulla Squadra,
Ed io ero Secondo Diacono nella mia Loggia Madre laggiù!

Joseph Rudyard Kipling (1865 – 1936) giornalista, scrittore, massone, vincitore del Premio Nobel per la Letteratura

Sommario



La scuola della Luce

in copertina

Saturno nell' affresco di Giorgio Vasari che adorna il soffitto della "Sala degli Elementi" di Palazzo Vecchio a Firenze (1565)

ERASMO

Notiziario del GOI

Periodico mensile
Anno X - Numero 11
Dicembre 2025

ASSOCIATO



Direttore Responsabile

Stefano Bisi

Consulente di Direzione

Velia Iacovino

Editore

Associazione
Grande Oriente d'Italia,
Via di San Pancrazio 8,
Roma

Legale rappresentante:

Gran Maestro Antonio Seminario

Direzione Redazione

Amministrazione

Erasmo Notiziario del Goi
Via di San Pancrazio 8
00152 Roma

Tel. 065899344

Fax 065818096

Mail:

erasmonotizie@grandoriente.it

Registrazione Tribunale di
Roma n. 177 / 2015
del 20.10.2015

ROC n. 26027
del 13.11.2015

In caso di mancato recapito
inviare al CSL Stampe Roma
per la restituzione al mittente
previo pagamento resi
www.grandoriente.it



La nostra storia

4 Il segreto del buio

Montecalvo Irpino

10 Una via intitolata a Console massone ucciso dai fascisti

Roma e Ontario

12 Gemellaggio tra la Fenice e la Chinguacousy Lodge

Australia Italia

13 Alla Galileo di Sydney

Partanna - New York

14 Uniti oltre l'Oceano

Messina-Reggio Calabria

15 La memoria che unisce

Massoni celebri

16 Kipling, il maestro dell'avventura

Il Vascello

21 Nel segno di Plautilla

Anniversari

23 Oscar Wilde, poeta e maestro di Bellezza

Templari

25 La rinascita dei cavalieri

Luoghi esoterici

28 Il Castello Ursino

AVVISO AI FRATELLI

Invitiamo tutti i Fratelli e tutte le logge a inviare d'ora in avanti le notizie pubblicabili sulle testate del Grande Oriente – Sito, Erasmo e Newsletter – a questo indirizzo di posta elettronica:

redazione.web@grandoriente.it

A questo stesso indirizzo potranno anche essere inviate lettere, alcune delle quali verranno pubblicate nella rubrica
La parola è concessa

Solstizio d'inverno 2025



*Il 21 dicembre
l'incontro del tempo
e della luce*

Dal buio alla luce

*L'allineamento cosmico che segna la notte più lunga
dell'anno riletto secondo una prospettiva massonica.*

*Dalla visione di Eliphas Levi al mistero
architettonico del Pantheon*

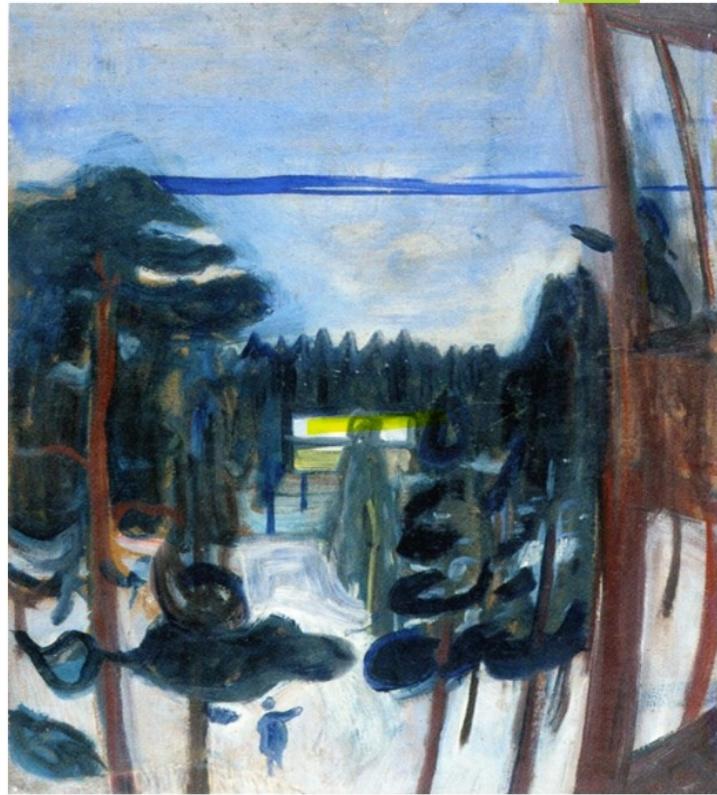
Solstizio d'Inverno 2025



Grande Oriente d'Italia

Il Gran Maestro Stefano Bisi
e la Giunta formulano i loro migliori
auguri di buone feste

"Nel cuore di ogni inverno c'è una primavera che trema, e dietro il velo di ogni notte c'è un'alba splendente. (Khalil Gibran 1883- 1931)



Notte d'inverno di Edward Munch (1900-1910)

Non è il giorno più corto dell'anno a definire il Solstizio d'inverno, ma il punto in cui il tempo sembra arrestarsi. E ciò avviene quando il Sole raggiunge la minima declinazione nell'emisfero boreale e la notte la sua massima durata, prima che le giornate inizino a dilatarsi di nuovo. Un passaggio misurabile e preciso, che scandisce la geometria dell'universo e che quest'anno si è verificato domenica 21 dicembre alle 16:03 ora italiana. Un fenomeno naturale, che contiene un forte messaggio per l'iniziato che è invitato a fermarsi per riconnettersi con il ritmo del cosmo, ritrovare la misura dell'armonia infranta.

Il limite raggiunto

Il Solstizio d'inverno non è soltanto un evento astronomico, né i suoi segreti e le ritualità che lo accompagnano sono semplicemente ciò che resta di antiche osservanze stagionali pre-cristiane. Il Solstizio d'inverno è una soglia simbolica, il cui senso profondo è stato custodito e codificato dalle tradizioni esoteriche attraverso

i secoli. Nell'immaginario comune, viene spesso descritto come il "ritorno della luce". E sebbene ciò non sia errato, questa attribuzione è incompleta. Il mistero più profondo non risiede infatti nel ritorno della luce, ma nella sua presenza nell'istante di massima oscurità. Il sole non riappare dopo un'assenza; esso è già lì, invisibile, costante e immutabile. Questo paradosso è il cuore stesso del simbolismo solstiziale. Nel pensiero ordinario, l'oscurità è privazione, mancanza, assenza, un vuoto da temere o da evitare. Il simbolismo iniziatico rovescia questo giudizio istintivo. L'oscurità, nel suo punto più profondo, non è la negazione della luce, ma il suo velamento. Non è caos, ma gestazione. La crescita si arresta, i campi giacciono sterili, e la vita si ritira in radici e semi nascosti. In termini simbolici, l'iniziato ha esaurito il cammino visibile. Ogni segno esteriore di progresso ha raggiunto il suo limite. Nulla di più può essere aggiunto. È proprio per questo che il Solstizio è stato da sempre associato alla rinascita, non come miracolo improvviso, ma

come riconoscimento. La nuova luce non esplode nell'esistenza; diventa percepibile perché l'iniziato ha raggiunto quella quiete profonda in cui si trasfigura la percezione stessa dell'essere.

Nel cuore del viaggio

La Massoneria, come molte tradizioni misteriche, struttura il proprio insegnamento attorno ai cicli: giorno e notte, morte e resurrezione, perdita e recupero. Cicli che sono necessari, poiché formano le facoltà morali e intellettuali e allineano l'individuo all'ordine cosmico. Tuttavia, i cicli da soli non possono conferire la comprensione finale. Un cerchio, per quanto perfetto, racchiude, definisce un limite. La sapienza iniziatrica suggerisce che oltre la circonferenza esiste un centro: un punto che non si muove mentre la ruota gira. Il Solstizio, segnando il cardine tra la discesa e l'ascesa, offre uno scorci simbolico di questo centro. Nell'ora più oscura, il tempo stesso, dunque, sembra arrestarsi. Sebbene impercettibile ai sensi, la direzione del



Stele di Akhenaton e Nefertiti, Cairo

dinario, una luce che non illumina e non proietta ombre. Una “luce nascosta”, che non viene colta attraverso lo sforzo o l’accumulo, ma mediante una semplificazione interiore. Nel linguaggio massonico, ciò corrisponde alla realizzazione che la Luce perseguita attraverso l’istruzione, la disciplina e il simbolismo, non è esterna a chi la cerca. Il Solstizio svela questa verità: quando infatti ogni luce esteriore si dirada, l’iniziato si domanda se qualcosa rimanga. E ciò che rimane non è conoscenza, né status. Ma è presenza. Consapevolezza. Essere. Il Solstizio diventa così non una festa di trionfo, ma di umiltà, che spoglia ciò che è acquisito affinché quello che è davvero essenziale possa emergere. Non è inoltre casuale che

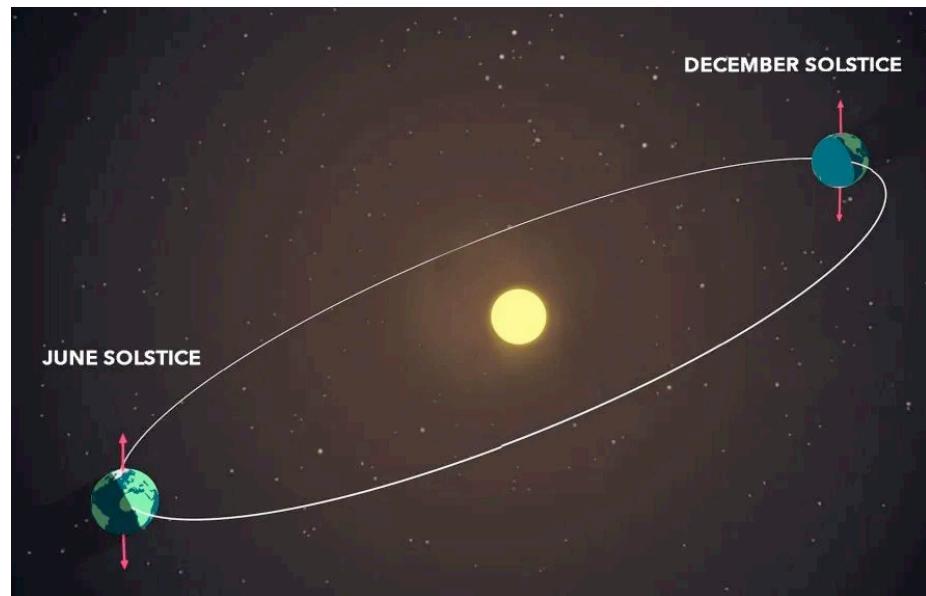
molti antichi riti solstiziali fossero caratterizzati più dal silenzio che da formule scandite e celebrazioni formali. Il momento più sacro veniva spesso osservato nella quiete, talvolta persino nell’oscurità, perché l’oscurità appartiene al regno della differenziazione, mentre il silenzio allude all’unità. Nel cammino iniziatico giunge un istante in cui la dottrina viene messa da parte e si lascia spazio alla contemplazione. In cui la comprensione non scaturisce più dalle parole, che appartengono al regno della differenziazione, ma dal silenzio, che parla dell’unità. I simboli che un tempo guidavano l’apprendimento ora sospingono l’anima verso la trascendenza, invitando l’iniziato a percepire ciò che va oltre il visibile e il conoscibile. Il

Solstizio segna questa transizione. Ricorda che le verità più profonde non vengono proclamate, ma riconosciute quando il linguaggio si fa da parte. I riti solstiziali più sacri erano spesso segnati non dalla proclamazione, ma dalla quiete. Ciò riflette una verità essenziale: l’unità non può essere spiegata; può solo essere realizzata. In termini iniziatrici, giunge un momento in cui i simboli cessano di istruire e iniziano a ritirarsi. Questo ritiro non è un abbandono, ma un compimento. L’iniziato è stato condotto fino alla porta oltre la quale luce e tenebra non sono più opposti, ma complementari. In quel centro, il tempo stesso sembra mutare natura. Non è più soltanto un ciclo di ripetizione, né una linea retta di progresso, ma qualcosa di più sottile: una spirale che ruota mentre ascende, che ritorna mentre avanza. Il Solstizio rivela l’asse di quella spirale.

Il vuoto e il silenzio

Sebbene calendari, miti e rituali differiscano, il mistero solstiziale è universale ed è stato indagato da sacerdoti, filosofi, costruttori e mistici. Non appartiene a un solo sistema, né è esaurito da una singola espressione. Ogni anno, il Sole apparentemente discende e risale, offrendo lo stesso insegnamento in un contesto nuovo. Per il massone attento, il Solstizio d’inverno non è dunque soltanto una data, ma uno specchio, che sollecita risposte e chiede se il nostro lavoro ci abbia condotti più vicini al centro, o semplicemente più avanti lungo la circonferenza. Se, nell’ora dell’oscurità, ci affidiamo a una luce presa in prestito, oppure se abbiamo imparato a sostare alla presenza di ciò che non tramonta mai. In questo senso, il Solstizio non è una fine, ma una rivelazione del fatto che il cammino attraverso le stagioni, attraverso gradi e fatiche, attraverso perdita e rinnovamento, è sempre stato orientato verso un punto di quiete interiore. Lì, la luce non cresce né

diminuisce. Essa semplicemente è. Non a caso il simbolismo cristiano colloca la Natività precisamente nel contesto solstiziale. Non si tratta di una convenzione cronologica, ma di una dichiarazione teologica profonda: la Luce entra nel mondo non nel momento di massimo splendore, ma in quello di massima oscurità. Il Cristo nasce non nel trionfo, ma nell'umiltà; non nella pienezza, ma nella povertà. Questa inversione riflette il principio iniziatico secondo cui la vera autorità è interiore e la vera regalità è spirituale. Il Bambino nella mangiaioia rispecchia il Sole nascosto del Solstizio: piccolo nell'apparenza, infinito nella potenza. Per il massone contemplativo, questo mistero risuona con particolare forza. La nascita della Luce interiore non coincide con il successo esteriore o con il riconoscimento, ma avviene quando l'iniziato è stato spogliato di ogni maschera e si ritrova vuoto, ricettivo e silenzioso. Il Solstizio non è dunque solo celebrazione, ma partecipazione. Esso contiene l'invito a riconoscere la nascita della Luce non come evento



Durante i solstizi, la Terra raggiunge un punto in cui la sua inclinazione è al massimo angolo rispetto al piano della sua orbita, Credit NASA/Genna Duberstein

storico, ma come possibilità sempre presente. Fin dall'antichità, l'uomo ha cercato di rendere visibile questa energia attraverso luoghi e architetture che incarnassero la relazione tra cielo e terra. Tra i siti più famosi Stonehenge nel Regno Unito, Newgrange in Irlanda, il complesso di Karnak in Egitto... senza citare le cattedrali gotiche pensate per dia-

logare con luce e ombra in un equilibrio sacro... o il Pantheon a Roma, con la sua maestosa cupola e l'oculo centrale attraverso cui il sole nel momento del Solstizio d'inverno illumina in modo speciale la struttura che è da sempre considerata un grande calendario astronomico, un vero e proprio "pendolo" che scandisce silenziosamente il tempo.

FESTA DELLA LUCE A FIRENZE

Allo storico Ceccuti la Galileo Galilei

"La Cultura della Memoria è un lungo ponte che collega il passato al presente. Essa ci permette di non dimenticare gli uomini e la nostra Storia, unendo le generazioni." È stato questo il filo rosso della Festa della Luce, che si è svolta nel pomeriggio di sabato 13 dicembre alla Fortezza da Basso di Firenze, durante la quale è stata conferita l'onorificenza Galileo Galilei al professor Cosimo Ceccuti. Illustrare accademico e studioso, Ceccuti è stato professore ordinario della Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze, presidente della Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, direttore dell'omonima rivista e delle collane letterarie, nonché membro del consiglio di presidenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento di Roma. Autore di numerose pubblicazioni, rappresenta una figura esemplare di intellettuale raffinato, storico e studioso illuminato, capace di trasmettere ai giovani la più alta cultura dei valori repubblicani, ispirati al pensiero di Giovanni Spadolini. In questo contesto, Ceccuti ha promosso con particolare entusiasmo la collaborazione con la Fondazione Grande Oriente d'Italia, che ha istituito borse di studio destinate a studenti universitari autori di tesi sulla vita e l'opera dell'ex Presidente del Consiglio. Per i suoi meriti culturali e per la vicinanza e amicizia dimostrata nei confronti della più antica Obbedienza massonica italiana, il professor Ceccuti è stato insignito della prestigiosa onorificenza Galileo Galilei, riservata ai non massoni, in riconoscimento del suo impegno nella diffusione della cultura e dei valori civili. La cerimonia alla Fortezza da Basso, alla quale hanno preso parte oltre 450 tra amici profani e fratelli, ha così sottolineato come la memoria storica, continua a rappresentare un ponte fondamentale tra passato e presente, capace di unire le generazioni e ispirare i cittadini di domani.





Solstizio d'inverno nel tempio di Karnak. Il sole sorge sul portale di Nectanebo I e illumina il santuario di Amon-Ra

non è dunque solo celebrazione, ma partecipazione. Esso contiene l'invito a riconoscere la nascita della Luce non come evento storico, ma come possibilità sempre presente. Fin dall'antichità, l'uomo ha cercato di rendere visibile questa energia

attraverso luoghi e architetture che incarnassero la relazione tra cielo e terra. Tra i siti più famosi Stonehenge nel Regno Unito, Newgrange in Irlanda, il complesso templare di Karnak in Egitto... senza citare le cattedrali gotiche pensate per dialo-

gare con luce e ombra in un equilibrio sacro...o il Pantheon a Roma, con la sua maestosa cupola e l'oculo centrale attraverso cui il sole nel momento del Solstizio d'inverno illumina in modo speciale la struttura che è da sempre considerata un grande calendario astronomico, un vero e proprio "pendolo" che scandisce silenziosamente il tempo.

L'attesa

Eliphas Lévi, nel suo vasto corpus di opere esoteriche, esplora il significato della luce e delle tenebre come strumenti di crescita iniziativa, sottolineando la responsabilità di chi custodisce il sapere e vigila sui cicli della coscienza. In questo contesto, il Maestro ha il compito di preservare il lavoro della comunità quando tutto sembra oscuro. Egli non promette, non dirige con gesti esteriori, ma mantiene viva la brace, veglia sulla fedeltà al cammino, preserva la coerenza del lavoro comune e guida senza mostrare la strada, garantendo che la Luce non si perda, né diventi fugace. Il suo ruolo è essenziale nel punto più oscuro dell'anno, perché la vera prova non è nel visibile. Quando nulla appare, tutto viene

ELIPHAS LEVI

Il filosofo della saggezza nascosta

Eliphas Lévi, pseudonimo di Alphonse Louis Constant, nato nel 1810 a Parigi, è stato uno dei più profondi esoteristi del XIX secolo, capace di coniugare filosofia, religione e simbolismo in una visione unitaria dell'uomo e dell'universo. Da bambino frequentò una scuola per ragazzi poveri gestita dall'abate Huault Malmaison che ritenendo avesse la vocazione per diventare un sacerdote lo indirizzò al seminario giovanile di Saint-Nicholas du Chardonnet, dove imparò il latino, il greco e l'ebraico. Ma non divenne mai prete. Entrò in contatto con importanti intellettuali e massoni dell'epoca, tra cui il napoletano don Antonio Marino, abate di San Giovanni a Carbonara; Alphonse Esquiros, studioso delle teorie sul magnetismo animale; l'abate José Custodio de Faria, un missionario dedito allo studio dei riti magico-religiosi orientali; lo studioso di numerologia e alchimia Louis Lucas e soprattutto Höene Wronski, che lo iniziò ai misteri della cabbala e nel 1853 gli impose il nome magico di Eliphas Lévi Zahed, traduzione in ebraico di Alphonse Louis Constant. La sua opera più importante è *Dogme et Rituel de la Haute Magie* (Parigi 1855-56), dedicata all'analisi delle più diverse branche dell'esoterismo antico e moderno, che egli definì Occultismo. Venne iniziato alla massoneria a Parigi, nella loggia "La Rose du Parfait Silence", del Grande Oriente di Francia il 21 agosto 1861 Lévi stabilì per la prima volta un rapporto preciso fra le 22 lettere dell'alfabeto ebraico e i 22 Trionfi dei Tarocchi, da lui definiti "Arcani maggiori", indicando in queste figure la chiave per la comprensione di tutti gli antichi dogmi religiosi. Dopo quest'opera capitale, pubblicò numerosi altri volumi dedicati alle tradizioni magiche e diventò il punto di riferimento principale per gli studiosi di esoterismo, non soltanto in Francia.



Roma. Magia del Solstizio d'inverno al Pantheon

misurato, e chi mantiene la costanza contribuisce alla crescita collettiva della Luce. Per Lévi, la dialettica tra luce e tenebra non è mai manichea. Le tenebre non rappresentano il male, bensì la condizione necessaria affinché la Luce possa essere riconosciuta e compresa. Esse sono il luogo dell'attesa, del silenzio, della gestazione. In più passaggi delle sue opere, Lévi insiste sul fatto che la conoscenza autentica non si manifesta nel clamore, ma si forma lentamente, nel lavoro paziente e nella capacità di sopportare l'oscurità senza smarrire l'orientamento. La Luce, scrive in sostanza, non abbaglia: illumina gradualmente chi è disposto a sosterla. Il punto di massima oscurità non coincide, per Lévi, con una caduta o una privazione, ma con una verifica: ciò che è stato interiorizzato resiste; ciò che era solo riflesso o apparenza si dissolve. Il tempo del buio diventa così il tempo della responsabilità, in cui l'iniziato è chiamato a custodire il sapere senza ostentarlo e a vigilare sui cicli della

propria coscienza, accettando che ogni vera crescita attraversi una fase di oscuramento. In questa visione si inscrive pienamente anche la tradizione dei Due San Giovanni, pilastro simbolico della Massoneria. Il Solstizio d'inverno, associato a San Giovanni Evangelista, segna il tempo della Luce interiore, quella che non si manifesta ma si prepara. Lévi interpreta questa polarità come una pedagogia del tempo: alla luce che si mostra deve sempre corrispondere una luce che si custodisce; all'azione deve seguire la vigilanza; alla parola, il silenzio. Il Solstizio d'inverno, in questa chiave, non è celebrazione del ritorno, ma disciplina dell'attesa. È il momento in cui il massone è chiamato a dimostrare fedeltà non a una promessa, ma a un principio. La Luce non è ancora visibile, ma è già presente come responsabilità. Ed è proprio questa capacità di restare nel buio senza rinnegare la Luce che, per Lévi, distingue l'iniziato autentico da chi cerca soltanto conferme esteriori. (A. C.)

PANTHEON

Un calendario di luce

Il Pantheon di Roma, voluto da Marco Vipsanio Agrippa nel 27 a.C. e completato dall'imperatore Adriano tra il 118 e il 125 d.C., è un tempio dedicato a tutte le divinità e un capolavoro dell'architettura romana. Non è soltanto una costruzione straordinaria, ma un autentico calendario di luce, progettato per dialogare con il cielo e scandire il ritmo delle stagioni. La sua cupola, ancora oggi la più grande al mondo realizzata in muratura, perfettamente emisferica, con diametro e altezza identici di 43,44 metri, e l'oculo centrale di 9 metri di diametro, trasformano ogni raggio di sole in uno strumento di misura cosmica: in giorni precisi, come i Solstizi d'inverno o d'estate, la luce illumina pavimento, colonne e cassettoni, tracciando segnali visibili e simbolici della ciclicità del Sole e della vita. Dal punto di vista iniziatico e numerologico, questi numeri non sono casuali. Il 43,44 richiama proporzioni armoniche e la perfezione della sfera, simbolo di completezza, mentre il 9 dell'oculo evoca pienezza spirituale e il compimento del ciclo. Il grande cerchio aperto sulla cupola rappresenta l'accesso al cielo e la Luce divina che penetra nell'oscurità, mentre la cupola stessa riflette l'ordine dell'universo. Ogni raggio di luce diventa un invito a riconoscere l'armonia tra mondo visibile e invisibile, materia e spirito. In questa duplice dimensione, il Pantheon assume il ruolo di grande calendario astronomico e guida esoterica: un luogo in cui il tempo non scorre solo in modo lineare, ma si manifesta come un ciclo sacro, un pendolo cosmico che scandisce l'alternarsi della luce e del buio, invitando l'uomo a osservare il mondo e se stesso con occhi nuovi. La sua architettura, calibrata con proporzioni numeriche precise, parla all'iniziato come un linguaggio di simboli, dove ogni misura e ogni raggio di luce sono un invito alla contemplazione e al cammino interiore.

Una via intitolata a Console massone ucciso dai fascisti

A 100 anni dalla Notte di San Bartolomeo a Firenze l'annuncio del sindaco Pepe, durante la presentazione a Benevento del libro di Stefano Bisi "Le dittature serrano i cuori". All'incontro è intervenuto anche Mastella

Il Comune di Montecalvo Irpino intitolerà una via a Gustavo Console, avvocato, socialista riformista e libero muratore, assassinato a Firenze cento anni fa dagli squadristi fascisti durante la cosiddetta "Notte di San Bartolomeo" del 1925, una delle pagine più buie della storia italiana del Novecento. L'annuncio è stato dato dal sindaco Francesco Pepe a Benevento, negli spazi del Museo del Sannio, in occasione della presentazione del volume "Le dittature serrano i cuori" del Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Stefano Bisi, che ricostruisce quelle tragiche vicende. L'incontro, molto partecipato, ha visto la presenza di rappresentanti delle istituzioni, del mondo culturale e dell'associazionismo, tra cui il sindaco del capoluogo sannita Clemente Mastella. Originario proprio di Montecalvo Irpino, Gustavo Console fu travolto dalla spirale di violenza che nel 1925 colpì il movimento operaio, i partiti democratici, la stampa d'opposizione e le logge massoniche, individuate dal regime come uno degli ostacoli principali al processo di "normalizzazione" autoritaria del Paese. Il suo assassinio si inserisce nella serie di aggressioni coordinate che, tra il 3 e il 4 ottobre di quell'anno, devastarono Firenze: sedi di partito, circoli culturali, redazioni e abitazioni private furono assaltati dalle camicie nere in un'operazione punitiva che trasformò la città in un laboratorio



Un momento della presentazione a Benevento del libro di Bisi "Le dittature serrano i cuori" alla sinistra del Gm il sindaco della città Clemente Mastella

della repressione politica. Console venne sequestrato, brutalmente picchiato e ucciso; il suo corpo fu ritrovato il giorno successivo. Per decenni, il suo nome – come quello di molte vittime del fascismo antimassonica – è rimasto ai margini della memoria pubblica. L'iniziativa del Comune di Montecalvo Irpino restituisce oggi visibilità e dignità a una figura che rappresenta un punto di snodo tra storia nazionale e radici locali. L'intitolazione di una via, anzi di uno slargo, come ha precisato il sindaco Pepe, vicino al luogo dove si trovava l'abitazione della famiglia Console, non è soltanto un gesto commemorativo, ma un atto di responsabilità civile: riaffermare che

la democrazia ha i suoi martiri e che ricordarli significa difenderne l'eredità.

Una rete di libertà

Nel suo intervento, Mastella ha rivendicato con forza il senso della propria presenza ad un incontro che ha avuto per tema la libertà e si è richiamato a una celebre intervista in cui l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga – pur cattolico come lui – ricordava come la difesa della Massoneria fosse, in realtà, una difesa della libertà stessa: libertà che il fascismo aveva scientemente soppresso in ogni sua forma, colpendo associazioni, pensiero critico e plu-



ralismo culturale. "Libertà e democrazia – ha sottolineato Mastella – si tengono insieme, sono inseparabili. Ed è questo il filo che attraversa il libro di Stefano Bisi". Un filo che rimanda alla necessità di custodire la democrazia non come semplice meccanismo elettorale, ma come spazio vivo di confronto, responsabilità e limiti condivisi. Da qui l'appello a costruire una "rete di libertà", capace di andare oltre le appartenenze politiche, ideologiche o religiose, e fondata sul rispetto dell'altro, sull'ascolto reciproco e sulla difesa delle istituzioni democratiche. Una rete che non nasca dall'uniformità, ma dalla consapevolezza che la libertà, per essere reale, ha bisogno di essere condivisa, vigilata e trasmessa. Un richiamo quanto mai attuale, in una fase storica segnata da una crescente sfiducia verso la politica, come attestano i più recenti dati del Censis, e dalla tentazione autoritaria che attraversa una parte non marginale dell'opinione pubblica italiana ed europea. "L'idea che chi vince le elezioni possa fare ciò che vuole – ha ammonito – non è democrazia". È proprio in questo passaggio che, secondo Mastella, torna decisiva la lezione dei padri costituenti, da De Gasperi a Togliatti, capaci di costruire una democrazia fondata non sulla vittoria di una parte, ma sull'equilibrio dei poteri, sul riconoscimento reciproco e sulla tutela delle minoranze. In

questa prospettiva, Mastella ha anche invitato a ripensare oggi tutti insieme una nuova Europa, capace di affrontare sfide decisive come il declino demografico, l'integrazione e la crisi della partecipazione democratica, senza rinunciare ai principi che ne hanno fondato l'identità. Un'Europa che torni a essere, prima ancora che uno spazio economico, una comunità politica fondata sulla libertà, sulla responsabilità e sulla memoria storica. E anche sul dialogo e sulla capacità di ascolto, caratteristiche che la politica oggi non ha più.

Patrimonio condiviso

L'introduzione ai temi del volume è stata affidata a Luigi Nunziato, vicepresidente del Collegio circoscrizionale Campania-Lucania del Grande Oriente d'Italia, che ha evidenziato il valore della parola scritta come strumento di verità e come antiodio contro le rimozioni e le semplificazioni che ancora gravano su una parte cruciale della storia italiana del Novecento. Il confronto si è poi arricchito grazie agli interventi di Francesco Del Grosso, presidente dell'Associazione Federico Torre, che ha organizzato l'iniziativa, di Umberto Del Basso De Caro, deputato del Partito Democratico dal 2013 al 2022 e libero muratore, e di Mario Collarile, studioso di storia locale. Voci diverse, ma accomunate dalla consapevolezza che la memoria non può essere confinata negli archivi, bensì restituita alla comunità come patrimonio condiviso. A fare da filo conduttore, la capacità di intrecciare la dimensione nazionale dei processi storici con la trama più minuta e concreta delle vicende territoriali, mostrando come la violenza fascista abbia inciso in profondità sulle vite, sui luoghi e sulle biografie. A moderare l'incontro la giornalista Luella De Ciampis.

Storie di resistenza

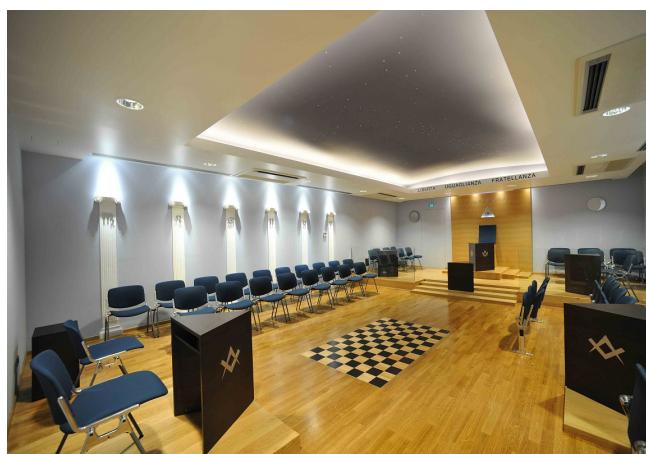
Nel suo intervento, Umberto Del Basso De Caro ha posto l'accento

sul profondo valore civile del lavoro di Bisi, definendolo un contributo necessario per restituire dignità a una vicenda a lungo cancellata o marginalizzata. "Le dittature serrano i cuori" — ha sottolineato — si colloca pienamente in questo orizzonte, riportando alla luce una vicenda rimossa dalla storiografia ufficiale e ricostruendo con rigore la violenza sistematica esercitata dal fascismo contro la Massoneria e, più in generale, contro ogni forma di pluralismo democratico". La figura del giovane ferrovieri Giovanni Becciolini, assassinato in quei giorni, diventa nel libro un simbolo potente, l'emblema di una costellazione di storie sommerse: accanto a lui quattro operai rimasti senza nome, l'imprenditore Gaetano Pilati e appunto l'avvocato Gustavo Console, deputato, dal cui studio a Firenze erano stati distribuiti i primi pacchi di "NON MOLLARE", il giornale clandestino di Gaetano Salvemini, di Ernesto Rossi e di Carlo e Nello Rosselli. Vittime tutte di uno scontro di potere che attraversava anche il fascismo stesso, sullo sfondo del conflitto tra l'ala più dura rappresentata da ras come Farinacci e altre componenti del regime. Raccontare queste storie — ha spiegato Del Basso De Caro — significa contrastare una rappresentazione deformata della Massoneria e restituirlle il posto che le spetta nella storia del Risorgimento, dell'antifascismo e della Repubblica, sottraendola alle caricature e ai pregiudizi sedimentati nel tempo. A trarre le conclusioni è stato Stefano Bisi, che ha dato la parola al sindaco di Montecalvo Irpino, Francesco Pepe, invitando il pubblico a recarsi il prossimo anno nel comune che diede i natali a Gustavo Console per quello che ha definito un "pellegrinaggio laico" sulle tracce di una storia che non appartiene solo al passato. Un invito a camminare nei luoghi, a restituire corpo e voce a chi ne fu privato, e a trasformare il ricordo in un gesto consapevole di cittadinanza.

Gemellaggio tra la Fenice e la Chinguacousy Lodge

A Casa Nathan, alla presenza del Gm Bisi, del Gma Seminario e di una delegazione canadese guidata dal Gma Arthur M. Di Cecco, una cerimonia simbolica ha sancito i legami iniziativi e la condivisione dei valori massonici

Il 9 ottobre, nel Tempio 8 della Casa Massonica di Roma, si è svolta una solenne cerimonia che ha sancito il legame tra la loggia Fenice n. 1370 di Roma e la loggia Chinguacousy n. 738 Afam della Gran Loggia del Canada – Provincia di Ontario. Alla tornata ha preso parte una nutrita delegazione di Fratelli canadesi, guidata dal Gran Maestro Aggiunto Arthur M. Di Cecco e dall'ex Gran Maestro Thomas Hogeboom. Per il Grande Oriente d'Italia erano presenti il Gran Maestro Stefano Bisi e il Gran Maestro Aggiunto Antonio Seminario. Ad accogliere gli ospiti, in un'atmosfera di particolare suggestione, è stata la melodia solenne della cornamusa, suonata dal Gran Cornamusiere canadese Bruce Etherington, che ha accompagnato l'ingresso dei Gran Maestri nel Tempio, conferendo alla cerimonia un tono di profonda intensità rituale. Il momento culminante della giornata è stato rappresentato dalla firma della pergamena ufficiale, sottoscritta dai Venerabili Tamirlan Badirkhanov e Simone Chermaz, insieme agli ex Venerabili Agostino Palumbo e Gabriele Spoletini. Il documento ribadisce l'impegno reciproco a proseguire nel cammino dell'Arte muratoria, nel rispetto della Tradizione e nel sostegno fraterno lungo



Uno dei tempi di Casa Nathan

il percorso iniziativo. La cerimonia è proseguita con lo scambio dei doni rituali e con gli interventi dei maestri venerabili e dei Gran Maestri delle due Comunioni, che hanno sottolineato il valore simbolico e umano dell'incontro. La giornata si è infine conclusa con un'Agape bianca, vissuta in un clima di autentica armonia e amicizia, segno tangibile di una nuova alleanza spirituale tra Roma e l'Ontario. La Chinguacousy Lodge, fondata il 22 giugno 1987 e ufficialmente costituita con l'elevazione delle colonne il 19 novembre 1988, porta un nome denso di memoria e di significati, profondamente legato alle radici indigene della terra su cui l'officina è sorta. Il termine Chinguacousy affonda nella tradizione dei popoli nativi del Nord America e, secondo alcune interpretazioni, significherebbe "il luogo dove crescono i giovani pini", evocando

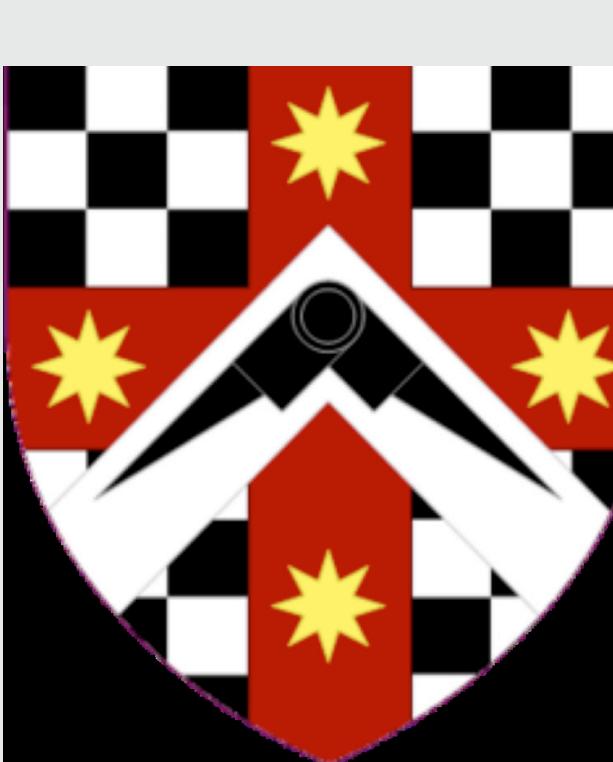
immagini di rinnovamento, vitalità e continuità. Altre letture lo riconducono invece a Shinguacose – "il piccolo pino" – nome di un autorevole capo della tribù dei Chippewa (Ojibwe), figura storica rispettata e simbolo di equilibrio tra saggezza, leadership e profondo radicamento nella natura, morto intorno al 1858. Il richiamo al pino non è casuale. Albero sempreverde, capace di resistere alle intemperie e di crescere diritto verso il cielo, esso incarna valori universali di forza, perseveranza e tensione verticale verso la Luce. Come il pino affonda saldamente le proprie radici nella terra per innalzarsi con slancio verso l'alto, così la Chinguacousy Lodge fonda il proprio cammino iniziativo sulla solidità della Tradizione e sulla costante aspirazione al perfezionamento morale e spirituale. L'officina canadese fa propria questa simbologia, riconoscendo nella crescita armoniosa, individuale e collettiva, uno dei suoi valori fondanti. La loggia, come si legge anche sul suo sito, si propone come spazio iniziativo in cui i fratelli, sostenendosi reciprocamente, possano maturare nel tempo, rafforzare le proprie radici interiori e innalzarsi insieme nella ricerca della Luce, in uno spirito di solidarietà, continuità e fedeltà ai principi che la animano fin dalle sue origini.

Alla Galileo di Sydney

Il Gran Rappresentante del Goi presso la United Grand Lodge of New South Wales & Australian Capital Territory ha partecipato alla prima tornata rituale dopo l'installazione del nuovo maestro venerabile

Un ponte ideale tra i due emisferi ha portato la Massoneria italiana nel cuore dell'Australia. Il 10 novembre scorso, Giovanni D'Ignoto, Gran Rappresentante del Grande Oriente d'Italia presso la United Grand Lodge of New South Wales & Australian Capital Territory, ha fatto visita alla loggia Galileo n. 1019 all'Oriente di Sydney, una delle realtà più significative per la presenza di membri di origine italo-australiana, e della quale D'Ignoto è anche fratello onorario. La tornata ha assunto un valore particolarmente rilevante in quanto prima riunione rituale dopo l'installazione del nuovo Maestro Venerabile, Giovanni Postiglione,

segnando così l'inizio di un nuovo ciclo di lavori all'insegna della continuità della Tradizione e dell'approfondimento iniziatico. I lavori si sono svolti interamente in lingua italiana, riaffermando l'identità culturale e il legame con le radici italiane che da sempre caratterizzano l'officina, e conferendo alla seduta un significato di forte appartenenza e coesione tra i fratelli. Alla tornata hanno partecipato anche rappresentanti della Massoneria australiana: Jonathan Green, Gran Ispettore, ha presenziato in rappresentanza del Gran Maestro Khristian Albano, im-



Stemma della Gran Loggia Unita del Nuovo Galles del Sud e del Territorio della Capitale Australiana

possibilitato a intervenire a causa di un recente infortunio. La presenza dei vertici locali ha sottolineato l'importanza del dialogo tra le Obbedienze e il riconoscimento reciproco tra Fratelli provenienti da contesti culturali differenti. Nel corso della seduta rituale, Giovanni D'Ignoto ha portato i saluti del Gran Maestro Stefano Bisi e dell'intera Giunta del Goi, evidenziando come la collaborazione internazionale tra Obbedienze rappresenti non solo uno scambio di esperienze e pratiche rituali, ma anche un'occasione di crescita spirituale e di arricchimento

per il percorso iniziatico dei Fratelli. D'Ignoto ha sottolineato l'importanza di consolidare legami che travalicano i confini geografici, rafforzando così il senso di fratellanza universale che è alla base della Massoneria. La tornata si è svolta in un clima di profonda armonia e cordialità, con momenti di confronto e dialogo tra i partecipanti, confermando il valore del reciproco riconoscimento e dell'apertura verso le esperienze massoniche internazionali. L'incontro ha rappresentato un'opportunità concreta per ribadire come l'internazionalità costuisca oggi uno degli strumenti fondamentali per rafforzare l'identità e lo spirito di fratellanza dei fratelli,

consolidando rapporti che travalcano gli oceani e le differenze culturali. La visita alla loggia Galileo n. 1019 conferma la vitalità della Massoneria del Grande Oriente all'estero, capace di mantenere vivo il legame con le origini culturali e storiche, e di promuovere una fraternità che si estende ben oltre i confini nazionali. Questo incontro testimonia come, attraverso la condivisione dei valori e delle esperienze rituali, la Massoneria continui a essere un veicolo di crescita morale, spirituale e culturale, rafforzando i legami che uniscono, da sempre, l'Italia all'Australia.

Insieme oltre i mari

Due tornate solenni hanno suggellato il Gemellaggio tra un'officina siciliana e due logge statunitensi. I lavori si sono svolti nel segno dell'Armonia e dell'Umanità rafforzando i legami iniziatici che esistono tra le due sponde

Il filo luminoso della Fratellanza continua a intrecciare i suoi raggi oltre l'Oceano. Dopo il primo, storico incontro del 3 giugno scorso presso l'Oriente di Partanna, le officine delle due sponde sono tornate a celebrare la continuità e la forza del legame iniziatico che unisce la Sicilia e gli Stati Uniti, nel nome della Luce e dell'Uomo. Il 10 ottobre, presso la Casa Massonica all'Oriente di New York, si è svolta la Tornata di chiusura del Gemellaggio tra la Giuseppe Mazzini n. 1505 di Partanna e la Giuseppe Garibaldi Lodge n. 542 di New York. L'incontro ha suggellato definitivamente un percorso di Fratellanza che ha attraversato mari e confini, tracciando un solco di valori condivisi e di antica amicizia. A guidare i lavori, il maestro venerabile Sebastiano Zinnanti per la Mazzini e il maestro venerabile Terence Belfor per la Garibaldi, uniti da profonda armonia e sincero desiderio di perpetuare il vincolo spirituale tra le due officine. Sotto la Volta Stellata, in un'atmosfera di intensa emozione, i fratelli hanno rinnovato il giuramento di cooperare nel nome dell'Arte Muratoria, elevando un ponte ideale tra Partanna e New York, tra Antico e Moderno, tra Cuore e Spirito. Durante la cerimonia sono stati rievocati i momenti salienti del primo incontro di giugno e ricordate le figure dei fratelli che hanno reso possibile questo cammino, fra i quali il compianto Joe Cesare, la cui Luce continua a risplendere nelle memorie di entrambe le logge. Il giorno



successivo, 11 ottobre 2025, la Giuseppe Mazzini ha vissuto un nuovo, storico momento: la prima Tornata di Gemellaggio con la Giuseppe Mazzini Lodge n. 824 all'Oriente di New York, guidata da Salvatore Carollo. La Tornata è stata ulteriormente arricchita dalla presenza del Gran Maestro dello Stato di New York, Steven Adam Rubin, la cui partecipazione ha conferito ulteriore solennità e prestigio all'evento, testimoniando il profondo valore che la Gran Loggia attribuisce al cammino di Fratellanza tra le officine. Un incontro fraterno di grande intensità simbolica, che ha visto unirsi sotto lo stesso Nome e la stessa Luce due logge sorelle, accomunate dal pensiero mazziniano e dall'impegno a incarnare i valori di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza.

La presenza dei fratelli d'Oltreoceano, giunti per testimoniare la continuità della Tradizione, ha reso la Tornata un evento di profonda comunione iniziatica. Tra le Colonne del Tempio, le parole del maestro venerabile Zinnanti hanno risuonato come eco di una promessa: "Laddove la Luce è accesa, nessuna distanza potrà mai spegnerla." Queste due Tornate, celebrate a poche ore di distanza, rappresentano non solo un simbolo di unione tra logge sorelle, ma un atto concreto di costruzione spirituale: un ponte di Luce tra popoli, culture e cuori. Ancora una volta, la Fratellanza si è manifestata nella sua essenza più pura, un cammino condiviso verso la perfezione dell'Uomo e dell'Umanità.

La memoria che unisce

Un ponte di cuori tra i Collegi di Calabria e Sicilia ricordando le vittime del terremoto del 28 dicembre 1908. Il fratello Nathan come sindaco di Roma chiamò a raccolta anche i cattolici della città. Tra i pochi a mobilitarsi il cugino del futuro papa Pacelli



Doppia celebrazione a Reggio Calabria e a Messina con i presidenti dei Collegi Calabria ,Gianluca Serravalle, e Sicilia Massimo Fiore

Alle 5.20 del 28 dicembre 1908 la terra tremò nello Stretto di Messina. Un terremoto (XI grado della Scala Mercalli) "preceduto da un lento, cupo rumore, come se fosse stato quello di un tuono" e poi un maremoto rasero al suolo Messina, Reggio di Calabria e altri centri abitati di Calabria e Sicilia. I morti, secondo gli storici, furono tra gli 80.000 e 100.000. Per l'Opera Nazionale di Patronato Regina Elena (costituita per l'assistenza agli orfani del terremoto) gli orfani furono 3.803. Sedici di loro, per la giovanissima età, non saranno mai identificati. Gli aiuti giunsero dall'Italia e dal mondo. Il fratello Ernesto Nathan, allora Sindaco di Roma e già Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, chiamò a far parte del Comitato cittadino di soccorso Ernesto Pacelli, direttore

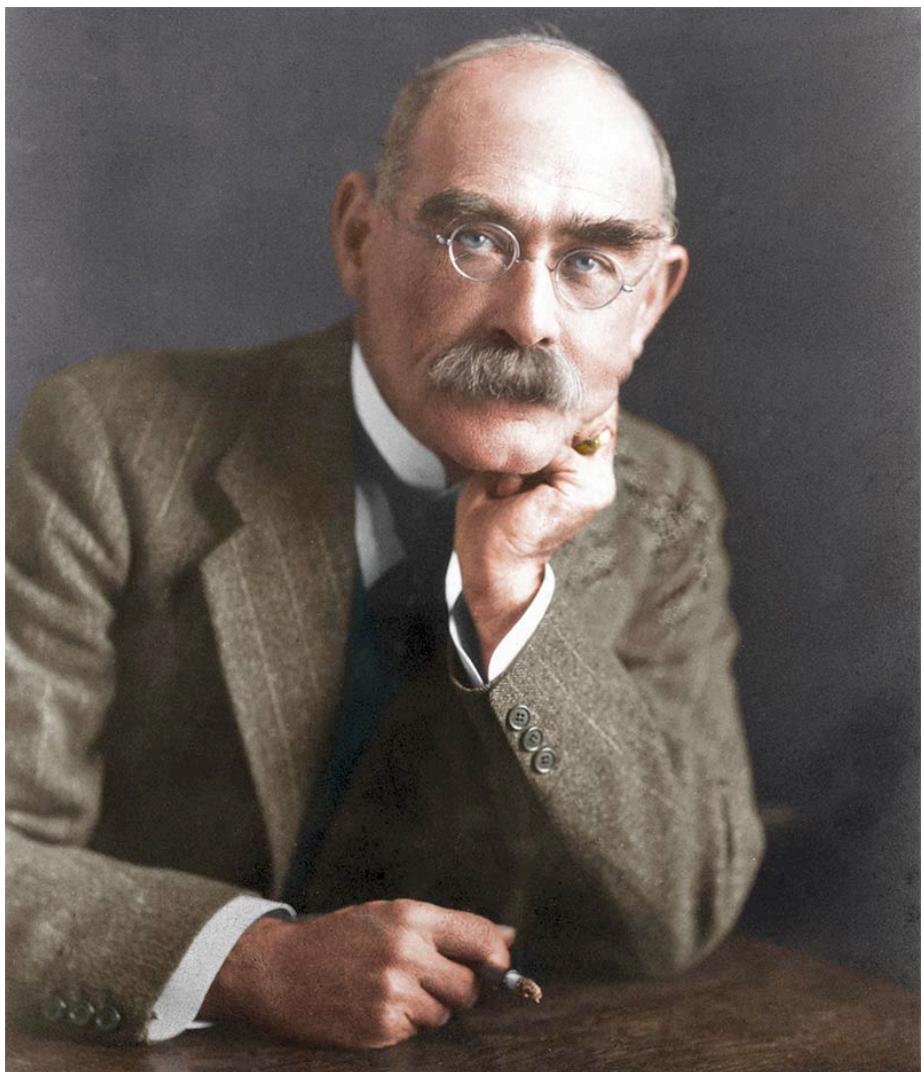
del Banco di Roma e cugino del futuro papa Pio XII, Eugenio Pacelli. Il banchiere accettò. Altri esponenti cattolici romani rifiutarono. Nathan ebbe il garbo e lo stile di mostrargli la minuta dell'appello che intendeva rivolgere ai cittadini. L'incipit era il seguente: "Dallo slancio dei cittadini si vedrà il cuore di Roma capitale". Pacelli rispose che non poteva firmarlo poiché non la riconosceva in diritto come capitale. Nathan con un tratto di penna verde cancellò capitale per permettere a Pacelli di firmare aggiungendo che questo non pregiudicava né il fatto né il diritto. In memoria di quel terribile evento i Collegi Circoscrizionali dei Maestri Venerabili di Calabria e Sicilia hanno organizzato una cerimonia. Il Presidente del Collegio dei Maestri Venerabili della Sicilia, Massimo Antonio

Fiore e il Presidente del Consiglio dei Maestri Venerabili dell'Oriente, di Messina Domenico Lo Prete, accompagnati da numerosi fratelli si sono ritrovati presso il Monumento alla Regina Elena di Largo Seggiola a Messina. Il Presidente del Collegio Circoscrizionale della Calabria, Gianluca Serravalle e il Vice Presidente Enrico Cusenza con altri Fratelli erano al Sacrario delle Vittime del Cimitero Centrale di Condera a Reggio di Calabria. Dopo la deposizione di due corone di alloro, i fratelli calabresi e siciliani si sono collegati in videochiamata per ribadire, ancora una volta, quel Ponte di Cuori che li unisce. Entrambi i Presidenti hanno ribadito l'importanza e il valore della Cerimonia; aggiungendo di voler proseguire sulla stessa strada organizzando assieme altre iniziative.

Kipling, il maestro dell'avventura

A 160 anni dalla nascita lo scrittore premio Nobel rimane una delle figure più emblematiche della letteratura tra '800 e '900. Non fu mero cantore dell'Imperialismo ma figlio del suo tempo, affascinato dalla diversità

Il 30 dicembre di 160 anni fa nasceva a Bombay, oggi Mumbai, Joseph Rudyard Kipling. Scrittore, poeta, viaggiatore e libero muratore, è sicuramente una delle figure più emblematiche e complesse della cultura europea tra Ottocento e Novecento. Celebrato e discusso, amato e talvolta frainteso, Kipling fu insieme figlio del suo tempo, capace di parlare oltre il proprio tempo, soprattutto là dove seppe trasformare l'esperienza individuale e storica in visione universale. Tra i più noti autori di libri di avventura – molti dei quali ambientati in India – Kipling resta anche il più giovane Premio Nobel per la Letteratura di tutti i tempi: nel 1907 gli fu assegnato il riconoscimento quando aveva soltanto quarantuno anni, un record che non è mai stato superato. Cresciuto in India e vissuto tra Inghilterra e Stati Uniti, immerso nell'età dell'Impero britannico, egli fu inevitabilmente segnato da quel clima storico. Come molti suoi contemporanei, fu attratto e insieme imprigionato da una visione orientalista che idealizzava le colonie, trasformando l'India della sua infanzia in un "indelebile sogno". Tuttavia, ridurre Kipling a semplice cantore dell'imperialismo significa tradirne la profondità. Come ha osservato Antonio Faeti, pedagogista e titolare della prima cattedra di Letteratura per l'infanzia in Italia Kipling è piuttosto "il poeta



Joseph Rudyard Kipling

della ricchezza data da culture differenti". Ed è proprio questa capacità di raccontare mondi diversi e lontani, di coglierne il fascino, la durezza e la sapienza primordiale, che ha

fatto riconoscere la sua grandezza a scrittori come Jorge Luis Borges, Thomas Stearns Eliot e Alberto Moravia. Nei suoi racconti la natura è ancora maestra di vita, l'avventura

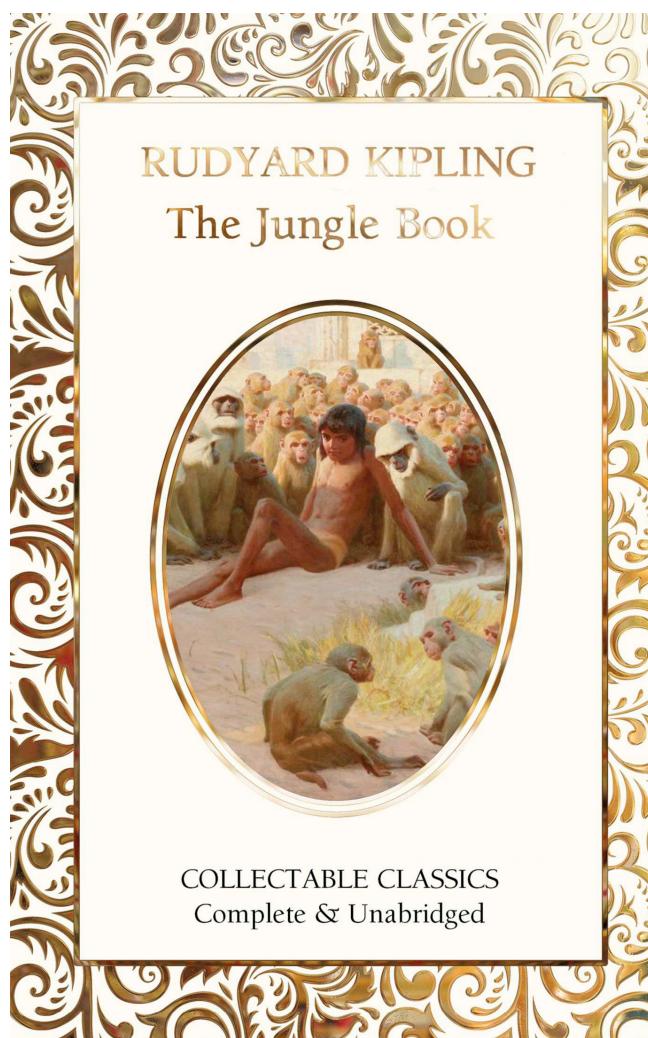
è strumento di conoscenza, il viaggio diventa prova iniziativa: uno slancio che richiama da vicino l'Ulisse dantesco, simbolo del desiderio umano di oltrepassare i confini.

L'India nel cuore

A soli sei anni Kipling fu inviato in Inghilterra, a Southsea, frazione di Portsmouth, nella contea inglese dell'Hampshire, per frequentare le scuole elementari. L'allontanamento traumatico dall'India segnò profondamente la sua sensibilità. Quella terra, perduta troppo presto, divenne per lui luogo mitico, spazio dell'anima più che semplice scenario geografico. Tornò in India solo dopo che l'Università di Oxford gli rifiutò una borsa di studio. A Lahore, nell'attuale Pakistan, dove il padre John Lockwood Kipling era direttore e curatore delle collezioni artistiche del museo nazionale, Rudyard trovò il suo primo vero spazio di affermazione. Divenne caporedattore della Civil and Military Gazette, entrando in contatto diretto con la complessità dell'amministrazione coloniale, con le tensioni sociali e con l'intreccio di lingue, religioni e tradizioni. Il giornalismo gli fornì uno sguardo concreto sul mondo e una scrittura asciutta, precisa, capace di osservare senza indulgere al sentimentalismo.

L'iniziazione a Lahore

È a Lahore, oggi Pakistan, che Kipling compie uno dei passi più significativi della sua vita interiore. Il 5 aprile 1886, non ancora ventunenne e in deroga ai requisiti di età, viene iniziato nella loggia Hope and Perseverance n. 782. La loggia aveva bisogno di un segretario, ma quell'ingresso si rivelò molto più di una necessità



amministrativa: fu l'incontro con una visione del mondo destinata a lasciare un'impronta duratura sulla sua opera. L'iniziazione di Kipling è diventata simbolo della vocazione universalistica della Massoneria. Fu iniziato da un maestro venerabile indù, promosso compagno da un musulmano ed elevato al grado di maestro da un inglese; il tegolatore era ebreo. In quella loggia indiana, dove si incontravano uomini di religioni, etnie e culture diverse, Kipling sperimentò concretamente l'ideale di una fratellanza fondata non sull'appartenenza, ma sul riconoscimento reciproco. Fu elevato al grado di compagno il 3 maggio 1886 e a quello di Maestro il 9 dicembre dello stesso anno; ricevette inoltre il Mark Degree e il Royal Ark Mariner Degree. In omaggio alla sua loggia scrisse la celebre poesia The Mother Lodge, pubblicata in The Seven Seas nel 1896, un testo che rappresenta uno

dei manifesti poetici più limpidi della Massoneria vissuta come spazio di uguaglianza e di ascolto.

Le logge del mondo

Nel 1887 Kipling si affiliò alla loggia Independence with Philanthropy n. 391 di Allahabad. Tornato in Gran Bretagna, fu accolto come membro onorario in numerose officine: la Canongate Kilwinning Lodge n. 2 di Edimburgo, la Author's Lodge n. 3456 di Londra e la Motherland Lodge n. 3861. Nel 1900 frequentò i lavori della Emergency Lodge di Bloemfontein, in Sud Africa, in un contesto segnato dalla guerra boera. Nel 1922 fu membro fondatore della Builders of the Silent Cities Lodge n. 12 di St. Omer, in Francia, e nel 1927 fondò a Londra un'altra loggia con lo stesso nome. Il simbolo delle "città silenziose", dedicate ai fratelli caduti, unisce memoria, lavoro e costruzione morale: temi centrali nella sua visione massonica e umana. La loggia Canongate Kilwinning di Edimburgo lo laureò Poeta, onore che nel 1787 era stato attribuito a Robert Burns, anch'egli massone. Un riconoscimento che suggeriva idealmente il legame tra poesia e Libera Muratoria come strumenti di elevazione dell'uomo.

I romanzi e il successo

Nel 1889 Kipling intraprese un lungo viaggio attraverso Birmania, Cina, Giappone e California, per poi attraversare gli Stati Uniti e l'Oceano Atlantico. Da questa esperienza nacquero i diari From Sea to Sea and Other Sketches e Letters of Travel. Nel 1890 pubblicò il suo primo romanzo, The Light That Failed. Amico di H. Rider Haggard e in costante dialogo con Sir Arthur Conan Doyle, nel 1892 sposò Caroline

“Carrie” Starr Balestier. La coppia si stabilì per quattro anni nel Vermont, a Brattleboro, in una casa che ancora oggi dà il nome a Kipling Road. Fu in questo periodo che nacquero Il libro della giungla (1894) e Il secondo libro della giungla (1895), opere che coniugano mito, natura e formazione morale. Rientrato in Inghilterra nel 1897, pubblicò Capitani coraggiosi e, nel 1899, Stalky & Co.. Dal 1898 iniziò una serie di viaggi annuali in Africa. All'inizio del nuovo secolo era all'apice della popolarità: il Premio Nobel del 1907 consacrò definitivamente la sua statura internazionale.

Guerra e dolore

Durante la Prima guerra mondiale lavorò come corrispondente sul fronte occidentale e su quello italiano, per poi arruolarsi come autista di ambulanze. La guerra gli inflisse la perdita più dolorosa: la morte del figlio John, caduto in battaglia nel 1915. Quel lutto segnò profondamente gli ultimi anni della sua vita e della sua scrittura. Nel 1922 fu chiamato dall'Università di Toronto per organizzare le cerimonie di laurea e nello stesso anno divenne rettore dell'Università di St Andrews, incarico che mantenne fino al 1925.

If, breviario laico

Scritta nel 1895 e dedicata al figlio John, If è inclusa in Rewards and Fairies, nel capitolo “Brother Square Toes”. È una delle poesie più celebri al mondo: un vero breviario etico fondato sul dominio di sé, sulla responsabilità, sulla misura. Nel 1916 Antonio Gramsci la tradusse in italiano e la pubblicò sull'Avanti! con il titolo Se – breviario per laici. Indro Montanelli la tradusse per il Corriere della Sera nel 1998, presentando-

IF

IF you can keep your head when all about you Are losing theirs and blaming it on you, If you can trust yourself when all men doubt you, But make allowance for their doubting too; If you can wait and not be tired by waiting, Or being lied about, don't deal in lies, Or being hated, don't give way to hating, And yet don't look too good, nor talk too wise...

IF you can dream and not make dreams your master; If you can think and not make thoughts your aim; If you can meet with Triumph and Disaster And treat those two impostors just the same; If you can bear to hear the truth you've spoken twisted by knaves to make a trap for fools, Or watch the things you gave your life to, broken, And stoop and build 'em up with worn out tools...

IF you can make one heap of all your winnings And risk it on one turn of pitch-and-toss, And lose and start again at your beginnings And never breathe a word about your loss; If you can force your heart and nerve and sinew To serve your turn long after they are gone, And so hold on when there is nothing in you Except the Will which says to them "Hold on!"

IF you can talk with crowds and keep your virtue, Or walk with Kings nor lose the common touch, If neither foes nor loving friends can hurt you, If all men count with you, but none too much; If you can fill the unforgiving minute With sixty seconds' worth of distance run, Yours is the Earth and everything that's in it, And which is more -you'll be a Man, my son

la come “Breviario o Catechismo del credo stoico”. Nel corso della Gran Loggia 2017 del Grande Oriente d'Italia, a tempio aperto, fu trasmesso un audio in cui l'attore e massone Arnoldo Foà diede lettura di If, a testimonianza del valore simbolico e iniziatico che questa poesia continua ad avere per la Libera Muratoria.

L'eredità culturale

Kipling morì a Londra il 18 gennaio nel 1936 mentre suo tavolo di lavoro, per un'emorragia cerebrale. Poco prima aveva commentato con ironia una falsa notizia sulla propria morte: “Ho appena appreso di essere morto dal vostro giornale: non dimenticate di cancellarmi dalla vostra lista di abbonati”. Le sue ceneri sono custodite nell'Abbazia di Westminster. Dai suoi libri, rimasti imperituri bestseller, sono stati tratti numerosi film e adattamenti cinematografici e animati, da Il libro della giungla a

Kim, fino a L'uomo che volle essere re. A centosessanta anni dalla nascita e a quasi 90 dalla morte, Rudyard Kipling resta una figura che rifugge dalle semplificazioni. Scrittore dell'Impero e insieme cantore della fraternità universale, massone che seppe vivere la loggia come laboratorio dell'umano, continua a parlarci del dialogo possibile tra differenze. Ed è in questa tensione feconda, mai pacificata ma profondamente moderna, che risiede la sua eredità più autentica Orientalismo, Impero e giudizio storico. Nel corso del Novecento, e ancor più nel dibattito critico contemporaneo, l'opera di Kipling è stata spesso letta quasi esclusivamente attraverso la lente dell'imperialismo britannico. Poesie come The White Man's Burden sono diventate emblema di una visione gerarchica del mondo, nella quale l'Occidente si assume il compito – e l'arroganza – di “civilizzare” gli altri popoli. Tuttavia, un'analisi storicamente onesta impone di collocare Kipling all'interno del suo tempo. Il suo orientalismo non è mai puramente astratto o ideologico: nasce da un'esperienza vissuta, da un'infanzia trascorsa tra lingue, odori, colori e ritualità profondamente diverse da quelle europee. L'India di Kipling non è un semplice fondale esotico, ma un organismo complesso, attraversato da conflitti, sapienze antiche, leggi non scritte. È un'India osservata con lo sguardo dell'uomo occidentale, certo, ma anche con la nostalgia di chi sente di appartenere a più mondi senza poterne abitare pienamente nessuno.

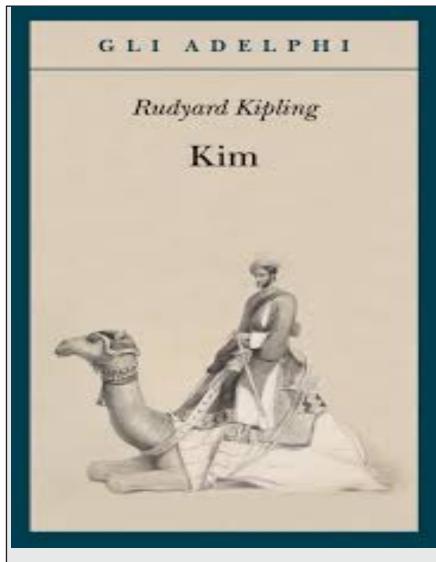
L'arte reale nei racconti

Molti dei racconti di Kipling possono essere letti come autentici percorsi iniziatici. Dai giovani protagonisti del Libro della giungla a Kim, fino ai

ragazzi di Stalky & Co., il cammino narrativo segue spesso uno schema ricorrente: separazione, prova, conoscenza, responsabilità. È una struttura che richiama da vicino il linguaggio simbolico della Massoneria, dove la formazione dell'individuo passa attraverso l'esperienza, il silenzio, la disciplina e il lavoro su di sé. La giungla, in particolare, non è soltanto uno spazio naturale, ma un luogo simbolico: un tempio primordiale in cui l'uomo apprende una Legge che non è imposta dall'esterno, ma nasce dall'equilibrio profondo tra forze diverse. Nei racconti di Rudyard Kipling il tema dell'iniziazione occupa una posizione centrale e strutturante. Lontana dall'essere un semplice espediente narrativo, l'iniziazione diventa una vera chiave di lettura del mondo: un passaggio necessario attraverso la prova, la disciplina e il riconoscimento di un ordine non scritto che governa individui, comunità e imperi. Dall'India coloniale ai mari del Nord, dai bambini allevati dalla giungla ai giovani ufficiali dell'Impero, i personaggi di Kipling attraversano soglie simboliche che li trasformano, rendendoli degni di appartenere a un orizzonte più ampio. Il mito dell'iniziazione, come noto all'antropologia e alla storia delle religioni, implica tre momenti fondamentali: separazione, prova e reintegrazione. Kipling fa propria questa struttura arcaica e la declina in chiave narrativa moderna. I suoi protagonisti vengono separati dall'infanzia o dall'ignoranza, affrontano una serie di prove — fisiche, morali, spirituali — e rientrano infine nella comunità portatori di una nuova consapevolezza. Questa dinamica non è mai soltanto individuale: l'iniziazione kiplingiana è sempre relazione con una Tradizione, con un codice che precede il singolo e lo supera.

Mowgli e Kim

Nel Libro della giungla il percorso iniziatico è evidente e dichiarato. Mowgli, il “cucciolo d'uomo”, viene accolto dalla comunità dei lupi e deve



apprendere la Legge della Giungla. Una legge non arbitraria, ma sacra: trasmessa oralmente, custodita dagli anziani, fatta di parole, segni e rituali. Educato da Baloo e Bagheera, Mowgli impara il linguaggio, il rispetto dei confini, il valore dell'obbedienza e del coraggio. La sua iniziazione è duplice — animale e umana — e non si conclude nella giungla: il ritorno al villaggio degli uomini segna una nuova soglia, dolorosa e necessaria. L'iniziato non appartiene più completamente a nessun mondo, ma proprio per questo acquisisce uno sguardo più ampio. In *Kim*, romanzo al confine tra racconto d'avventura e romanzo di formazione, l'iniziazione assume una forma più complessa e stratificata. Kimball O'Hara attraversa l'India coloniale muovendosi tra identità diverse: irlandese di nascita, indiano per cultura, pedina e insieme protagonista del “Grande Gioco”. La sua formazione non è soltanto militare o politica, ma anche spirituale. Il rapporto con il lama tibetano introduce una dimensione sapienziale che affianca e talvolta contraddice la logica dell'Impero. Kim impara a leggere il mondo come un testo simbolico, fatto di segni e corrispondenze. La vera prova non è scegliere un solo cammino, ma tenere insieme obbedienza e libertà, azione e contemplazione. Nei racconti ambientati nel mondo militare — come quelli raccolti in *Plain Tales from the Hills* — l'iniziazione assume toni più duri

e realistici. Giovani ufficiali inesperti vengono messi alla prova in situazioni estreme, dove l'errore si paga caro e l'onore non è un concetto astratto. Qui l'apprendimento passa attraverso il fallimento, la sofferenza e, talvolta, la morte. Anche in questi testi, tuttavia, Kipling insiste su un punto essenziale: solo chi accetta una regola superiore può dirsi veramente uomo. Un elemento ricorrente nella sua narrativa è il valore della parola riservata, del segno riconosciuto solo da chi ha attraversato la prova. Nomi, motti, formule e gesti distinguono chi conosce la Legge da chi ne resta escluso. La conoscenza non è mai completamente accessibile: va meritata, custodita, trasmessa. Questo conferisce ai racconti di Kipling una dimensione quasi esoterica, in cui il mondo si divide tra chi sa leggere i segni e chi ne ignora il significato. Il sapere, in Kipling, è graduato, selettivo, trasmesso per tappe. L'accesso alla conoscenza comporta responsabilità e solitudine. L'iniziato è separato dal mondo profano non per privilegio, ma per necessità: porta un peso che gli altri non possono comprendere. È una visione tradizionale del sapere, in cui la verità non viene esibita, ma velata. Fondamentale, in questo percorso, è la disciplina. Non esiste iniziazione senza autocontrollo, senza sottomissione a una regola che limiti l'ego e lo plasmi. Mowgli deve dominare l'istinto, Kim deve governare le proprie maschere, i soldati devono imparare a obbedire prima di comandare. La disciplina non è fine a se stessa, ma orientata alla costruzione di un io saldo, capace di reggere il peso della conoscenza. L'iniziazione non libera nel senso immediato del termine: vincola. Ma proprio nel vincolo si realizza una forma più alta di libertà. Anche la storia, nei racconti di Kipling, assume un carattere iniziatico. Gli imperi sorgono, si consolidano e decadono secondo leggi che solo pochi sono in grado di intravedere. L'Impero britannico, al di là delle letture politiche, diventa lo scenario simbolico di una grande prova collettiva, in cui governare significa accettare il sacrificio,

la solitudine e la perdita dell'innocenza. In questa prospettiva, Kipling non celebra ingenuamente il potere, ma ne rivela il prezzo. Il mito dell'iniziazione attraversa tutta l'opera di Rudyard Kipling come una corrente sotterranea e costante. Dalla giungla indiana alle strade polverose dell'Impero, dai monasteri tibetani alle caserme coloniali, l'iniziazione rappresenta il passaggio obbligato verso una conoscenza che non è mai gratuita. Kipling propone una visione severa e tradizionale dell'esistenza: diventare uomini significa attraversare la prova, riconoscere una Legge, accettare il segreto. In un'epoca che tende a negare le soglie e a banalizzare il sapere, i suoi racconti continuano a parlare come testi iniziatici travestiti da avventura, ricordando che senza rito, senza disciplina e senza trasformazione non esiste vera crescita.

Kipling e il cinema

L'opera di Kipling ha esercitato, fin dalle origini del cinema, un'attrazione costante anche sull'immaginario filmico. La forza narrativa dei suoi racconti, la struttura avventurosa, la chiarezza archetipica dei personaggi lo hanno reso Kipling uno degli autori più adattati dalla letteratura anglosassone. Tuttavia, il rapporto tra Kipling e il cinema non è mai stato neutro né privo di ambiguità: ogni trasposizione ha dovuto confrontarsi con il nodo irrisolto della sua eredità imperiale, semplificando talvolta, tradendo spesso, ma anche rivelando aspetti nuovi della sua opera. Già nel cinema muto, i testi di Kipling fornirono materiale ideale per un medium in cerca di storie forti e riconoscibili. *The Light That Failed* fu adattato più volte, già nel 1911 e poi nel 1923, a testimonianza del successo del romanzo e della sua struttura drammatica, fondata sul conflitto tra vocazione artistica, amore e sacrificio. In questi primi adattamenti, l'accento cadeva soprattutto sull'eroismo maschile e sul destino tragico, mentre la complessità psicologica veniva necessa-

riamente compressa. Uno dei testi più frequentemente trasposti è *Kim*. Il romanzo, con il suo intreccio di avventura, spionaggio e formazione spirituale, ha generato numerose versioni cinematografiche e televisive. La più nota resta il film del 1950 diretto da Victor Saville, con Errol Flynn nel ruolo del lama. Questa versione, pur suggestiva sul piano visivo, tende a privilegiare la dimensione esotica e avventurosa, riducendo la profondità iniziatica del romanzo e attenuando la tensione tra sapere spirituale e logica imperiale che costituisce il cuore dell'opera.

L'uomo che volle essere re

Un capitolo a parte merita *L'uomo che volle essere re* (*The Man Who Would Be King*), tratto dal racconto del 1888 e portato sullo schermo nel 1975 da John Huston. Interpretato da Sean Connery e Michael Caine, il film è considerato uno degli adattamenti più riusciti di Kipling. Huston coglie con finezza il tono ambiguo del racconto: l'avventura si trasforma progressivamente in hybris, il sogno di dominio si rovescia in tragedia, e l'iniziazione si corrompe in parodia. Qui il cinema riesce forse meglio che altrove a restituire la dimensione simbolica kiplingiana, mostrando il confine sottile tra conoscenza, potere e follia.

Attraverso Disney

Il caso più celebre e duraturo resta naturalmente *Il libro della giungla*. Il film d'animazione prodotto dalla Disney nel 1967, diretto da Wolfgang Reitherman, ha fissato nell'immaginario collettivo una versione profondamente edulcorata dell'opera. La giungla di Kipling, luogo di legge, disciplina e selezione, diventa uno spazio giocoso e musicale, dominato da personaggi comici e da una visione ottimistica dell'infanzia. Questa trasformazione, pur lontana dallo spirito originario, ha contribuito in modo decisivo alla diffusione planetaria del nome di Kipling, se-

parandolo però dal suo nucleo più severo e iniziatico. Le versioni successive — dal *The Jungle Book* del 1994 diretto da Stephen Sommers, fino al film del 2016 diretto da Jon Favreau — hanno tentato, con esiti diversi, di recuperare una maggiore complessità. In particolare, la versione del 2016, grazie alle tecnologie digitali e a un tono più cupo, riavvicina parzialmente la figura di Mowgli all'idea di formazione attraverso la legge e la prova, pur restando entro i limiti del cinema per famiglie.

Capitani coraggiosi

Altre opere di Kipling hanno conosciuto adattamenti meno noti ma significativi: *Captains Courageous* (*Capitani coraggiosi*) fu portato sullo schermo nel 1937 da Victor Fleming, con Spencer Tracy, in una versione che esalta l'etica del lavoro, la disciplina e il passaggio dall'infanzia viziata alla responsabilità adulta. *Gunga Din* (1939), ispirato solo liberamente alla poesia omonima, è invece un esempio emblematico di come Hollywood abbia trasformato Kipling in un mito dell'avventura coloniale, semplificandone le ambiguità e accentuando il tono eroico. Nel complesso, la filmografia kiplingiana riflette le tensioni della ricezione novecentesca della sua opera. Il cinema ha privilegiato l'azione, l'esotismo e il mito dell'avventura, sacrificando spesso la dimensione iniziatica, simbolica e morale che costituisce l'ossatura profonda dei suoi testi. Eppure, proprio attraverso queste trasposizioni, Kipling ha continuato a parlare a generazioni lontane dal suo tempo, confermando la natura archetipica delle sue storie. Il cinema, come la letteratura, ha fatto di Kipling un terreno di confronto: tra fedeltà e tradimento, tra mito e critica, tra l'eredità dell'Impero e il bisogno moderno di reinterpretarla. In questo dialogo irrisolto tra pagina scritta e immagine in movimento si misura, ancora una volta, la complessità di uno scrittore che continua a resistere alle semplificazioni.

Nel segno di Plautilla

Trecentoventi anni fa moriva a Roma l'architetrice del nucleo originario della villa quasi del tutto distrutto nella battaglia del Gianicolo del 1849. Fu lei a firmare i disegni e a seguire il cantiere dell'edificio

Il 13 dicembre 1705 moriva a Roma Plautilla Bricci, l'artista che progettò la prima Villa Il Vascello, oggi sede del Grande Oriente d'Italia. Fu lei, nel 1663, a firmare i disegni e a dirigere il cantiere della residenza in via San Pancrazio, sul Gianicolo, che sarà in seguito modificata e ampliata fino a assumere la celebre forma di veliero adagiato sulle rocce, divenendo un simbolo architettonico unico nel panorama romano. La villa sarà quasi interamente distrutta due secoli più tardi durante l'assedio francese alla fine della Repubblica Romana del 1849, ma il progetto originario resta testimonianza del genio creativo di Plautilla. Il nome della Bricci compare nel dettagliato capitolato del contratto conservato nell'Archivio di Stato di Roma, dove il suo committente, l'abate Elpidio Benedetti, uomo di raffinata cultura e curatore a Roma degli interessi della monarchia francese, scrive: "...la casa deve essere costruita seguendo il progetto, con tre piani, fatto dalla Signora Plautilla Bricci Architetrice, sia sulla fronte, sui lati e nella parte posteriore così come è nei disegni fatti da Plautilla, che sono



*Ritratto di architetrice, probabilmente Plautilla Bricci.
Dipinto di autore ignoto del XVII secolo, collezione privata, Los Angeles*

stati dati a me [Benedetti] per accompagnare questo documento".

Una carriera straordinaria

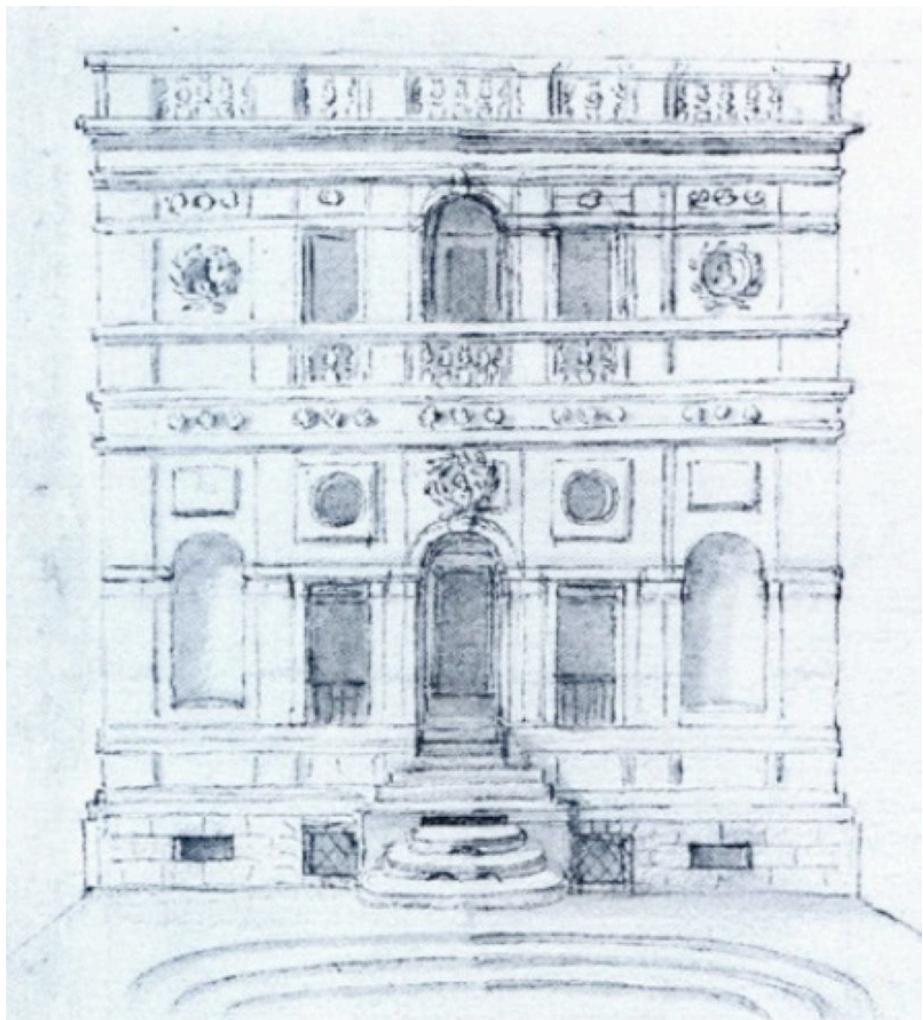
Nata a Roma il 13 agosto 1616, Plautilla ottenne notorietà solo relativamente tardi, affermandosi in una professione allora ritenuta quasi esclusivamente maschile, e riuscendo a farsi riconoscere il titolo di architetrice, con cui viene menziona-

ta nei documenti relativi alla costruzione di Villa Il Vascello. All'epoca aveva 48 anni, era una pittrice affermata e frequentava regolarmente l'Accademia di Cassiano del Pozzo presso Sant'Andrea della Valle, dove si confrontava con artisti e intellettuali della capitale. Singolare interprete femminile del Seicento romano, deve la sua fortuna anche al padre Giovanni, artista, drammaturgo e musicista dalle idee moderne, che la sostenne con costanza e le permise di frequentare la prestigiosa Accademia di San Luca, fondata e diretta nel 1593 da Federico Zuccari, autore dei decori della sala a lui intitolata a Palazzo Giustiniani, anch'esso sede del Grande Oriente a inizio Novecento fino alla confisca fascista. L'Accademia

mirava a elevare l'opera degli artisti al di sopra del mero artigianato, conferendo dignità e valore culturale a professioni spesso sottovalutate.

Il prestigio dei committenti

Poche sono le notizie sulla Bricci, ma l'importanza del suo ruolo nella Roma del XVII secolo è confermata dal prestigio dei suoi committenti, che la collocarono accanto a perso-



*Plautilla Bricci, Prospetto settentrionale del casino del Vascello, 1663,
disegno, Roma, Archivio di Stato*

nalità come Gian Lorenzo Bernini, Pietro Cortona, Carlo Maratta. Oltre all'abate Benedetti, lavorò per la famiglia Barberini, il Capitolo Vaticano, la corona di Francia, i canonici e le canonichesse lateranensi, e le monache benedettine di Santa Maria della Concezione in Campo Marzio. Tra le sue opere architettoniche figura anche la cappella di San Luigi dei Francesi, di sfogorante bellezza barocca, all'interno della chiesa omonima, che sebbene celebre per la Vocazione di San Matteo di Caravaggio, custodisce una testimonianza della sensibilità architettonica di Plautilla, capace di armonizzare spazi, luce e decorazione in un equilibrio barocco raffinato e innovativo.

Pittrice e miniaturista

Plautilla fu anche una talentuosa pittrice, la cui produzione rivela un

raffinato equilibrio tra tradizione e innovazione. Tra i suoi dipinti più celebri, la Madonna con bambino (circa 1633-40), perduta ma ricordata grazie a un'incisione settecentesca di Pietro Bombelli, che la definisce "giovinetta di buoni costumi" versata nell'arte "per una tal'attività naturale". Altre opere includono la Presentazione del Sacro Cuore di Gesù al Padre, tempera conservata nei Musei Vaticani; la Nascita di San Giovanni Battista (olio, 1675) a Poggio Mirteto; la Sacra Famiglia e l'Eterno Padre, presso Ss. Ambrogio e Carlo al Corso, straordinario esercizio di miniatura, con coloritura intensa e luminosa che ricorda lo stile di Giuseppe Cesari, detto Cavalier d'Arpino. Nota è anche la Nascita della Vergine (1661-63), realizzata per Anna Maria Mazzarino, sorella del cardinal Giulio e badessa del monastero benedettino di San-

ta Maria in Campo Marzio. Grazie a questi incarichi, Plautilla entrò in contatto con una rete di mecenati influenti, tra cui l'abate Benedetti, che curava gli interessi della comunità francese a Roma e la introdusse nel circuito aristocratico e religioso della città.

Il Vascello, un capolavoro

Il potente religioso, amico e estimatore di Bernini, le affidò il progetto della sua casa al Gianicolo, che sarà ispirazione per i successivi ampliamenti di Villa Il Vascello. La decorazione interna dell'epoca è documentata nel volume del 1677 del proprietario, sotto lo pseudonimo Matteo Mayer, e in numerose fonti letterarie che ne ricordano lo splendore. I lavori furono completati rapidamente: il casino aveva pianta rettangolare, con i lati lunghi ortogonali alla via Aurelia Antica, suggerendo un percorso verso il terrazzo opposto, dominante la cupola vaticana. I disegni mostrano un ambiente aggiuntivo a piano terreno verso la strada con giardino pensile sulla copertura. Il nucleo centrale, allungato, è affiancato da due corpi simmetrici collegati da portici a filo con il perimetro, con scale a chiocciola e a due rampe nei nuclei laterali. Successive modifiche al progetto sono documentate nel libretto del 1677 intitolato Villa Benedetta, altro nome della residenza, descritta da Matteo Mayer, pseudonimo dell'abate Benedetti. La villa, nella sua forma originaria, resta simbolo del genio e della determinazione di Plautilla Bricci, interprete eccezionale di un Seicento romano in cui le donne erano raramente protagoniste dell'arte e dell'architettura. La sua opera testimonia non solo abilità tecnica e talento pittorico, ma anche una rara capacità di inserirsi in una rete di committenti di altissimo livello, contribuendo in modo significativo alla cultura artistica della Roma barocca e lasciando un'impronta indelebile nella storia dell'architettura e dell'arte.

Oscar Wilde, poeta e aedo di Bellezza

*Centoventicinque anni fa moriva a Parigi il geniale drammaturgo
Era stato iniziato nella prestigiosa loggia Apollo dell'Università
di Oxford, cantore dell'estetismo e celebrò l'arte come suprema
forma di verità, redenzione e riscatto dal dolore*

Tl 30 novembre di 125 anni fa moriva in una modesta stanza dell'Hôtel d'Alsace a Parigi Oscar Fingal O'Flaherty Wills Wilde, scrittore, poeta, drammaturgo e spirito libero della letteratura europea fin-de-siècle, che ancor oggi continua a parlare ai nostri cuori e alla nostra mente con la forza dei suoi paradossi, la leggerezza della sua ironia e l'eleganza dei suoi aforismi. Celebrare Wilde significa non solo ricordare il genio letterario, ma riflettere sulla complessità della sua vita e sul percorso spirituale e intellettuale che egli intraprese fin dai primi anni, tra formazione accademica, esperienze sociali e la straordinaria adesione alla Massoneria durante gli studi a Oxford.

L'iniziazione

Nel 1875, a soli vent'anni, Wilde fu infatti iniziato all'Apollo University Lodge di Oxford, una delle logge universitarie più prestigiose del Regno Unito. La Massoneria dell'epoca, soprattutto nelle logge universitarie, non era solo un luogo di ritualità simbolica, ma un vero e proprio laboratorio



Il grande poeta e drammaturgo Oscar Wilde

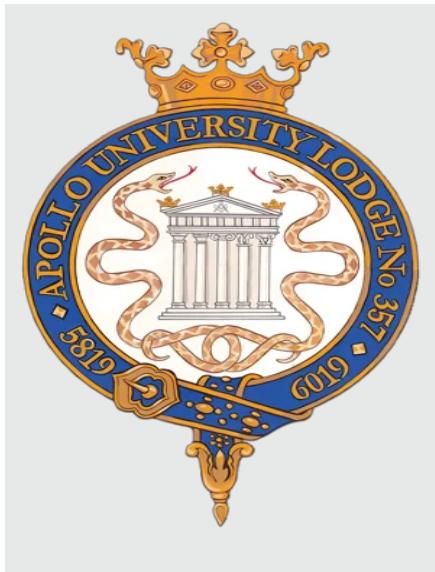
di pensiero, dove giovani intellettuali potevano discutere filosofia, estetica, morale e politica, lontano dalle rigidità accademiche e dalle convenzioni sociali. In questo contesto, Wilde poté confrontarsi con le grandi questioni del suo tempo,

affinare la propria capacità di osservazione e sviluppare quella sensibilità estetica e morale che caratterizzerà tutta la sua produzione artistica. L'iniziazione massonica, con i suoi riti e i suoi simboli, introduceva al concetto di conoscenza graduale, alla tensione tra luce e ombra e al valore della riflessione interiore. Temi che Wilde avrebbe riversato nelle sue opere, trasformandoli in paradossi, ironia e aforismi che ancora oggi affascinano per profondità e modernità. La scrittura di Wilde è intrisa di un gusto paradossale che richiama la tradizione iniziatica: ogni frase è calibrata, ogni dialogo costruito per rivelare contraddizioni, smascherare ipocrisie e guidare il lettore verso una riflessione più profonda. Nei suoi romanzi, nei racconti, nelle commedie e nei saggi, Wilde esplora i conflitti tra apparenza e realtà, tra convenzione sociale e libertà individuale, tra desiderio estetico e responsabilità morale. In Il ritratto di Dorian Gray (1890), il tema centrale è l'eterno contrasto tra bellezza e moralità. Il desiderio di giovinezza e perfezione estetica si intreccia con la decadenza morale, ri-

velando la fragilità dell'animo umano e l'inganno delle apparenze. Il romanzo diventa così una riflessione sul valore della coscienza e sull'importanza della responsabilità individuale, elementi che riecheggiano la pedagogia simbolica massonica.

I grandi valori

Nei racconti di Il principe felice e altri racconti (1888) e Lord Arthur Savile e altri racconti (1891), Wilde combina ironia e favola, introducendo riflessioni morali e simboliche. Le vicende dei protagonisti mettono in luce valori universali come compassione, giustizia e altruismo, ricordando che la ricerca del bene passa spesso attraverso l'esperienza e la consapevolezza interiore. Nei saggi e nelle conferenze raccolti in Intentions (1891) e The Critic as Artist (1891), Wilde discute la funzione dell'arte e il ruolo dell'individuo nella società, sostenendo che la Bellezza non è solo estetica, ma un valore etico in grado di elevare la coscienza. Questi scritti rivelano una profonda coerenza tra pensiero e vita, tra riflessione teorica e esperienza pratica, come se la sua formazione massonica lo avesse preparato a una comprensione simbolica della realtà.



Contro l'ipocrisia

Le commedie, tra cui L'importanza di chiamarsi Ernesto (1895), Un marito ideale (1895), Il ventaglio di Lady Windermere (1892) e A Woman of No Importance (1893), mostrano la sua maestria nell'ironia e nella satira sociale. Attraverso dialoghi brillanti e situazioni paradossali, Wilde smaschera l'ipocrisia della società vittoriana, invitando il pubblico a riflettere sul valore dell'autenticità e della coerenza morale. In Salomé (1893), tragedia poetica scritta in francese, e nelle sue poesie, Wilde approfondisce desiderio,

fatalità e tensione tra vita e Bellezza, mostrando quanto la sua sensibilità estetica fosse intrinsecamente legata a una ricerca spirituale e simbolica. Ma la fama e il successo di Wilde furono oscurati da una tragedia personale che segnò la fine della sua carriera pubblica.

Il processo

Nel 1895, il suo legame con Lord Alfred Douglas sfociò nel celebre processo per "gross indecency", conclusosi con la condanna a due anni di lavori forzati. La detenzione e il successivo esilio in Francia furono un colpo devastante, ma non cancellarono la dignità e la forza interiore dello scrittore. Durante la prigione, Wilde scrisse De Profundis, lettera e meditazione sulla sofferenza, sull'amore e sulla redenzione. In queste pagine emerge un uomo profondamente consapevole, capace di trasformare la propria esperienza di dolore in riflessione morale, e che cercava, tra le righe della sofferenza, la luce e la conoscenza interiore. Temi, questi, strettamente collegati alla tradizione massonica, che vede nella sofferenza e nella riflessione un'occasione di crescita e illuminazione.

PROCESSO A OSCAR WILDE

Un genio alla sbarra dell'intolleranza

Quando Oscar Wilde entrò nell'aula dell'Old Bailey di Londra nella primavera del 1895, non varcò soltanto la soglia di un tribunale: attraversò il confine simbolico tra due epoche. Da un lato l'Inghilterra vittoriana, rigida e moralista; dall'altro una modernità fragile, ma consapevole che identità, desiderio e arte non potevano più essere compresi in una morale soffocante. Il processo a Wilde non fu solo un fatto giudiziario, ma un atto politico e culturale. Celebre per il suo spirito brillante e per un'estetica vissuta come forma di libertà, Wilde era una figura provocatoria. Le sue commedie di successo smascheravano con ironia l'ipocrisia sociale, ma la sua stessa vita divenne oggetto di scandalo. Al centro vi fu la relazione con Lord Alfred Douglas e l'ostilità del padre di lui, il marchese di Queensberry, che accusò pubblicamente lo scrittore di sodomia. Wilde reagì denunciandolo per diffamazione: una scelta fatale. Il processo si rovesciò rapidamente. Testimonianze, lettere e persino "Il ritratto di Dorian Gray" furono usati come prove di immoralità. Ritirata la denuncia, Wilde venne arrestato e processato per "gross indecency". Dopo due processi, nel maggio 1895 fu condannato a due anni di lavori forzati. La sentenza segnò la sua rovina pubblica: opere ritirate, amici scomparsi, famiglia travolta dallo scandalo. Il carcere distrusse il corpo di Wilde, ma generò opere come "De Profundis", che è il resoconto di una discesa nell'abisso e, insieme, di una lenta trasformazione interiore. Wilde riflette sul dolore, sulla colpa, sull'amore e sul tradimento. Non rinnega l'estetismo, ma lo supera, comprendendo che l'arte più alta non è solo bellezza, ma verità vissuta quotidiana, la spoliazione di ogni identità sociale. Wilde aveva pagato un prezzo altissimo, ma ne era uscito con una voce nuova. Il processo a Oscar Wilde non fu soltanto l'applicazione di una legge.

La rinascita dei cavalieri

Nel Portogallo medievale l'eredità dei monaci guerrieri non si spegne, ma si trasforma in una forza sotterranea che guida la spinta oceanica, portando la croce del Tempio verso le rotte ignote dell'Atlantico

La storia templare in Portogallo non è semplicemente un capitolo medievale chiuso, ma un tessuto complesso di trasformazioni politiche, religiose e simboliche che attraversa i secoli e assume forme nuove senza perdere la propria essenza. Quando nel resto dell'Europa lo scioglimento dell'Ordine del Tempio segnò la fine di un'esperienza, in Portogallo si manifestò invece una sorprendente continuità istituzionale e spirituale, resa possibile dall'azione decisiva della monarchia e da un contesto politico peculiare. Piuttosto che interrompersi, la vicenda templare continua attraverso l'Ordine di Cristo, che ne eredita proprietà, rendite, funzioni militari e, soprattutto, una parte significativa della missione spirituale originaria. Questo fenomeno, che potremmo definire di "ricomposizione templare", non è un semplice passaggio amministrativo, ma un vero processo di rigenerazione identitaria. Lo si comprende osservando documenti monarchici, architetture sacre e militari, simboli e ritualità che, pur mutati, mantengono tracce evidenti dell'antica tradizione del Tempio. Il Portogallo finì così per trasformare l'identità templare in un progetto nazionale, inserito nel consolidamento territoriale e, successivamente, nella vocazione marittima del regno.

Dom Gualdim Pais

Uno dei protagonisti più emblematici di questa storia è Dom Gualdim



Veduta del castello templare di Tomar in Portogallo

Pais (1118–1195), figura carismatica e colta, cavaliere crociato e architetto militare. Partecipò alla Seconda Crociata, combatté a fianco dei confratelli in Terra Santa e, una volta ritornato in patria, divenne Gran Maestro templare in Portogallo. A lui si deve la fondazione di Tomar intorno al 1160, su una collina che domina il fiume Nabão. Qui Gualdim Pais edificò una roccaforte destinata a diventare il quartier generale dell'Ordine, scelta con criterio strategico ma anche simbolico, come dimostra la costruzione della Charola. La collina non era solo un luogo fortificabile: era un punto di vista privilegiato, un altare naturale sul paesaggio circostante. Gualdim Pais intuì che Tomar potesse incarnare l'idea templare di un centro spirituale e militare insieme, così come Gerusalemme era il centro del mondo cristiano. Le fonti lo descrivono come fonda-

tore o restauratore di altre fortezze fondamentali – Almourol, Idanha, Monsanto, Pombal – tutte poste lungo linee di difesa del nascente regno portoghese. Attraverso queste opere, costruì una rete di luoghi sacri e militari che fungevano da baluardo contro le incursioni musulmane, ma anche da trama simbolica di un progetto più vasto.

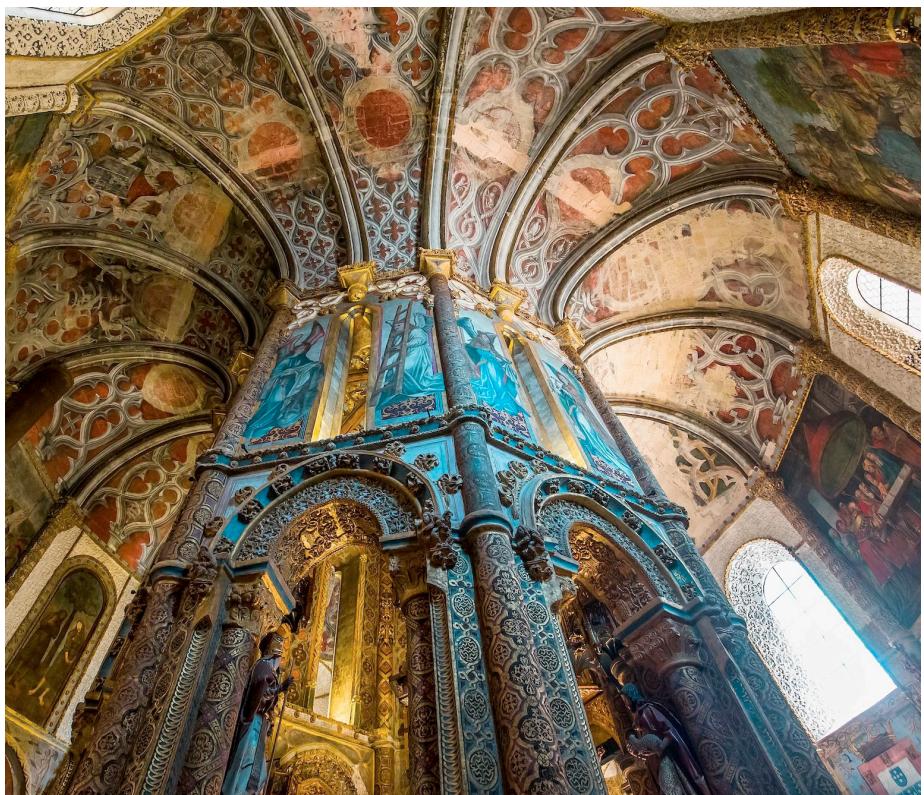
La Charola di Tomar

La Charola di Tomar, cuore spirituale del complesso, rappresenta uno dei massimi esempi di architettura templare in Europa. La sua pianta poligonale, che in alcune ricostruzioni viene interpretata come sedici lati, richiama direttamente la struttura del Santo Sepolcro o della Cupola della Roccia a Gerusalemme. È un'architettura che rielabora forme orientali e bizantine, decora-

tive e liturgiche, e le trasporta nel cuore della penisola iberica. La posizione sopraelevata, le proporzioni geometriche e il ricco programma iconografico trasformano la Charola in una vera “topografia sacra”. Non si tratta di un semplice oratorio, ma di un luogo di esperienza iniziatica dove la spiritualità del Tempio e la memoria crociata si intrecciano con la realtà locale. Lo spazio circolare permette una liturgia che avvolge il fedele, una sorta di percorso attorno al “centro”, secondo una simbologia che lega il Tempio alla cosmologia cristiana e al linguaggio esoterico dei cavalieri. La Charola, dunque, non è solo un edificio: è un ponte tra Oriente e Occidente, tra la Terra Santa e il regno portoghese, tra la memoria templare e l’idea di un progetto cristiano universale. Nel 1190, Tomar fu teatro di un episodio fondativo della memoria templare portoghese. Le forze almohadi guidate da Ya?q?b al-Mans?r assediarono la città con un esercito numericamente superiore. Secondo le cronache, circa trecento templari, guidati da Gualdim Pais ormai anziano, resistettero con determinazione, respingendo l’assalto grazie a un’efficace combinazione di tattica militare e conoscenza delle fortificazioni. La vittoria non ebbe solo un valore strategico, ma un significato simbolico profondo. Tomar diventò il “tempio che resiste”, il luogo in cui la forza spirituale dell’Ordine si manifestava in modo concreto, legittimando la presenza templare nel regno e rafforzandone il prestigio agli occhi della popolazione e della corona.

Il mausoleo templare

La Chiesa di Santa Maria do Olival, costruita nel XII secolo da Gualdim Pais, era la chiesa madre dei templari portoghesi e allo stesso tempo il loro mausoleo. L’architettura sobria, la luce controllata e la semplicità cistercense rispecchiano la spiritualità dell’Ordine. La lastra tombale del maestro, datata 1195, testimonia la venerazione tributata a colui che



Tomar. L’antica sede dell’ordine dei Cavalieri Templari oggi Patrimonio dell’Umanità

diede forma al Tempio portoghese. Questo spazio funerario non è solo un luogo di sepoltura: è un santuario della memoria, un punto in cui il “sacro militare” si fonde con l’identità collettiva. Santa Maria do Olival rappresenta la continuità della missione templare attraverso il tempo, una sorta di radice spirituale da cui si svilupperà anche l’eredità dell’Ordine di Cristo.

Un nuovo inizio

Il momento decisivo arriva nel XIV secolo. Nel 1312 papa Clemente V, sotto la pressione politica del re di Francia, decretò la soppressione dell’Ordine del Tempio. In molti regni europei ciò comportò la confisca dei beni templari e la dispersione dei cavalieri. Il Portogallo, però, seguì una via del tutto originale. Il re Dionigi I, consapevole dell’importanza strategica e culturale dei beni templari, negoziò con la Santa Sede una soluzione che salvaguardasse il patrimonio e l’esperienza dell’Ordine. Nel 1319 nacque l’Ordine di Cristo, erede diretto dei templari. La continuità non fu solo economica: lo di-

mostrano la croce patente rossa (arricchita da una croce latina interna), la regola cistercense mantenuta, e la conservazione della sede di Tomar. L’identità templare non fu dunque cancellata, ma “riciclata” e riadattata a nuove condizioni politiche, preparando il Portogallo alla futura proiezione marittima. Accanto alla storia documentata, si sviluppa anche una lettura simbolica ed esoterica del lascito templare portoghese. Secondo alcune interpretazioni moderne, Tomar sarebbe stata concepita come un microcosmo sacro: la collina come axis mundi, la Charola come luogo di iniziazione, Santa Maria do Olival come spazio funerario rigenerante. Sono teorie che vanno dalla disposizione degli edifici secondo criteri astronomici, fino all’idea di una “mappa nascosta” che collegerebbe Tomar a Gerusalemme. Studi di storici come Douglas Swannie e Daniele Iara hanno analizzato criticamente queste ricostruzioni, distinguendo tra elementi plausibili e speculazioni tarde. La loro conclusione è che, pur con prudenza, la simbologia templare permea il territorio e l’architettura, creando un linguaggio



Gualdim Pais (Amares, 1118 - Tomar, 1195) fu un crociato oortoghese, cavaliere templare, fondatore della città di Tomar

che continua a influenzare la percezione di Tomar.

La rotta atlantica

Con il Trecento e il Quattrocento, l'eredità templare viene proiettata verso l'Atlantico. L'Infante Enrico il Navigatore, Gran Maestro dell'Ordine di Cristo dal 1420, ne utilizza le immense rendite per finanziare le esplorazioni marittime. Le scuole nautiche, gli strumenti di navigazione, le prime mappe atlantiche e gran parte delle spedizioni nascono in questo contesto. La celebre croce dell'Ordine, derivata da quella templare, campeggiava sulle vele delle caravelle e delle nau portoghesi. Era un segno di protezione, un simbolo politico e al contempo l'eredità di un passato crociato reinterpretato come missione di esplorazione e conquista. Le Azzorre e Madeira, scoperte e colonizzate tra XIV e XV secolo, rappresentano i primi laboratori della futura espansione portoghese. Le Azzorre, popolate con

continuità dal 1431, offrirono punti di rifornimento per le rotte verso l'Africa e le Indie. Madeira, colonizzata dal 1419–1420, divenne un centro agricolo avanzato, con le prime piantagioni di canna da zucchero in larga scala. Gli ex templari, integrati nell'Ordine di Cristo, portarono con sé competenze acquisite in Terra Santa: gestione agricola, tecniche di irrigazione, costruzione di fortificazioni e organizzazione militare. Queste isole divennero prototipi di modelli che il Portogallo avrebbe poi esportato lungo l'intero Atlantico.

La costa africana

Lungo la costa africana, dal Senegal al Golfo di Guinea, l'esperienza templare fu decisiva in tre ambiti fondamentali. Anzitutto la cartografia: i portolani portoghesi riflettevano una conoscenza sempre più precisa delle correnti e dei venti. Poi la costruzione di fortezze costiere come Sagres ed Elmina, che univano

ingegneria militare europea e adattamento al clima atlantico. Infine la protezione delle rotte: flotte leggere, armate con una dottrina tattica che discendeva dall'esperienza di guerra santa e difesa delle frontiere cristiane. In questi territori la memoria templare non era solo un richiamo ideologico, ma una competenza concreta al servizio dell'espansione imperiale.

Le scuole del mare

Lisbona e Porto si trasformarono in poli di addestramento e organizzazione. Le tecniche di navigazione, l'uso degli strumenti astronomici, le conoscenze del cielo e dell'oceano venivano insegnate a giovani navigatori destinati a spingersi oltre l'orizzonte conosciuto. Gli arsenali costruivano flotte con la disciplina e la precisione tipiche degli ordini cavallereschi. La pianificazione delle spedizioni, la gestione dei rifornimenti e il controllo delle merci rendevano questi porti luoghi in cui la tradizione templare incontrava le esigenze del mondo moderno. La diaspora marittima dei templari sopravvissuti e trasformati nell'Ordine di Cristo può essere letta anche come una trasposizione simbolica della missione originaria. Dai luoghi sacri del Medio Oriente l'ideale templare si sposta verso l'oceano Atlantico. La croce sulle vele non è solo un emblema: è il segno di un'eredità spirituale che attraversa epoche e geografie. Il passaggio dai castelli della Terrasanta alle fortezze atlantiche e africane rappresenta l'estensione di un concetto: proteggere, esplorare, stabilire avamposti del cristianesimo in territori ignoti. Così il Portogallo divenne una nuova "terra promessa", non più confinata alla difesa di frontiere terrestri, ma proiettata verso i mari del mondo. In questo modo l'eredità templare non si esaurisce nel medioevo, ma diventa un motore della globalizzazione europea, unendo tecnica, fede e ambizione imperiale.

Box verticale

Il Castello Ursino

Tra mistero, segreti e leggende, la fortezza federiciana di Catania, racconta secolidi storia attraverso le sue geometrie enigmatiche le sue pietre, i simboli e l'orientamento delle torri

Il Castello Ursino di Catania, edificato per volontà di Federico II di Svevia tra il 1239 e il 1250, è uno di quei luoghi che sembrano conservare una memoria più profonda di quanto la storia documentata lasci intuire. Non è soltanto una fortezza, né soltanto un palazzo regio: è un organismo architettonico in cui si condenseranno per secoli simboli, poteri, tensioni politiche, ritualità delle maestranze e stratificazioni di culture che attraversarono il Mediterraneo medievale. Analizzarlo attraverso la lente dell'esoterismo – non nel senso del fantastico, ma dell'interpretazione dei segni – permette di coglierne un'anima più intima, nascosta tra le sue pietre scure e nella sua geometria rigorosa.

L'idea del cosmo

Per comprenderne lo spirito bisogna partire dalla mente che lo concepì. Federico II, spesso considerato l'ultimo grande sovrano del Medioevo universale, fu un uomo di scienza prima ancora che un politico. La sua corte fu crocevia di astronomi arabi provenienti da Palermo e Lucera; matematici greco-bizantini; studiosi ebrei; medici e filosofi formati sulla tradizione aristotelica, reintrodotta in Europa proprio grazie al mondo arabo. In questo contesto, l'architettura non era un semplice esercizio ingegneristico: era un modo di pensare, uno strumento per inscrivere nella pietra la concezione del mondo. Per Federico,



Il Castello Ursino a Catania

la geometria aveva valenza sapienziale. Per questo le sue fortezze sembrano spesso "calcolate" come dispositivi geometrici: blocchi di potere, ma anche riflessi di un ordine universale.

Strategia e memoria

Il luogo dove il castello sorse non fu il frutto di una scelta casuale. La fortezza nacque su un'altura lavica che dominava il porto e il mare. Nella mentalità medievale – e non solo – i punti di confine tra terra e acqua erano considerati luoghi forti, zone dove il visibile tocca l'invisibile. Il mare rappresentava: l'infinito (in

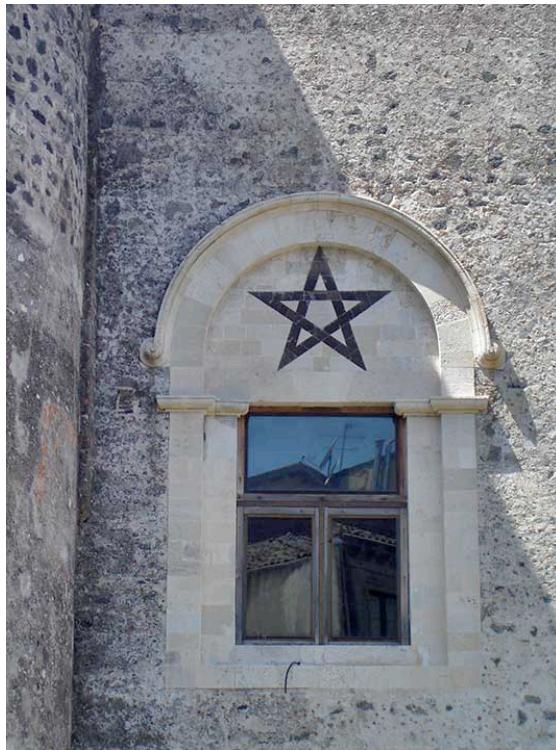
filosofia naturale medievale), il caos primordiale, la dimensione mutabile e ciclica dei fenomeni regolati dai moti celesti e la terra era la forma, la struttura, l'ordine. Ursino si poneva esattamente sulla frontiera tra questi due mondi. Questo conferiva al castello un'aura liminale: era un edificio di controllo, non solo militare, ma anche simbolico, sul luogo stesso della soglia. Molti castelli federiciani sorgono su punti nodali di antiche geografie sacre. È possibile – sebbene non dimostrabile – che anche l'area di Ursino avesse un'antica vocazione cultuale legata alle divinità marine o alle rotte proto-storiche.

Quadrato e cerchio

La pianta di Ursino è un quadrato quasi perfetto, con quattro torri cilindriche agli angoli e due torri mediane sui lati opposti. Questo schema richiama un'antichissima simbologia: il quadrato rappresenta la Terra, la stabilità, la materia, i quattro elementi, i quattro punti cardinali, il cerchio, invece, è simbolo del Cielo, del divino, dell'eternità, del moto armonico. La fusione tra quadrato e cerchio – forma terrestre e forma celeste – è un motivo ricorrente nelle architetture sapienziali di tutto il Mediterraneo: dai templi greci ai battisteri cristiani, dalle moschee islamiche ai rosoni romanici. Nel caso di Ursino: il quadrato, secondo gli studiosi di simbologia, è il mondo ordinato sotto il potere imperiale; il cerchio delle torri è l'emmanazione simbolica dell'autorità universale, concepita come armonia e perfezione. È come se il castello dicesse: qui la Terra è governata secondo le leggi del Cielo.

L'armonia

Le sale di Ursino non sono uniformi: presentano rapporti numerici ricorrenti che rimandano ai canoni dell'armonia medievale. Il rapporto 1:2, ritenuto perfetto perché utilizzato nella musica e nella costruzione degli archi. Il rapporto 2:3, che evocava il diapente, il più importante intervallo musicale medievale. Ricorrenze vicine al numero aureo, raro ma non impossibile nelle architetture sveve. I costruttori medievali – spesso organizzati in corporazioni dotate di una cultura tecnica semi-iniziatica – conoscevano queste proporzioni e le utilizzavano come strumenti per armonizzare lo spazio. Non possiamo affermare con certezza che Federico II richiese esplicitamente queste misure, ma la sua predilezione per la matematica e la simmetria rende plausibile un progetto attento alle corrispondenze simboliche della geometria.



Pentalpha (stella a cinque punte) situato sopra la finestra di Levante Castello Ursino

Le sentinelle cosmiche

Le torri cilindriche agli angoli del castello sono più di semplici postazioni militari. Nella cosmologia medievale il cilindro rappresentava la dinamicità, il movimento, il flusso. Un castello quadrato circondato da torri circolari suggerisce un edificio “capace di vedere”, una sorta di osservatorio simbolico che abbraccia i quattro orizzonti. Le torri potrebbero aver avuto funzioni di: riferimento per la navigazione, osservazione dei cicli lunari sul mare, sincronizzazione con gli equinozi. La loro posizione ricorda – in forma più sobria – gli elaborati dispositivi di Castel del Monte, dove la luce solstiziale penetra in modo controllato.

L'alfabeto di pietra

Sulle murature perimetrali compaiono decine di marchi di scalpello: triangoli, stelle a sei punte stilizzate, croci, lettere. Sebbene abbiano una funzione pratica, appartengono a un repertorio simbolico che ricorre in molte opere medievali europee. Questi segni sono una delle poche testimonianze materiali dell'univer-

so culturale delle maestranze operative: possedevano conoscenze matematiche trasmesse oralmente; conoscevano tecniche geometriche risalenti al mondo islamico; conservavano simboli del proprio mestiere, parte del bagaglio proto-massonico dell'Europa medievale. Il Castello Ursino è, in questo senso, un grande libro minerale di simboli di lavoro, sapienza e appartenenza.

Il calendario di luce

Alcuni studiosi hanno osservato che in particolari momenti dell'anno la luce che penetra da determinate finestre sembra cadere con precisione su punti specifici delle sale interne. È possibile che queste non siano semplici coincidenze: le architetture medievali spesso incorporavano riferimenti luminosi per marcare solstizi o equinozi. Un castello esposto al mare avrebbe avuto particolare interesse a misurare i cambiamenti stagionali, fondamentali per: la navigazione, la pesca, la gestione portuale, il commercio. Se Ursino realmente funzionava come “strumento di luce”, allora possedeva una forma di saggezza astronomica incorporata nella sua struttura, come un orologio in pietra.

Il vulcano

A differenza di altri castelli mediterranei, Ursino convive con una presenza imponente: l'Etna. Il Monte – che gli antichi percepivano come dimora di dei e forze primordiali – era simbolo del fuoco divino, dell'alchimia naturale, della trasformazione continua. Federico II, appassionato di scienze naturali, era incuriosito dai fenomeni vulcanici. Collocare una fortezza in rapporto visivo con l'Etna poteva avere una funzione simbolica: il sovrano come colui che domina gli elementi, che ordina il caos del fuoco, che governa la natura attraverso il sapere. Se il mare rappresentava l'infinito liquido, il vulcano rappre-



Pianta del Castello Ursino che è, una tipica costruzione ad quadratum

sentava l'infinito igneo: Ursino era nel mezzo, garante dell'armonia tra i due estremi.

Potere e cosmo

Federico II concepiva il proprio potere come universale, quasi sacro. Nel Medioevo la legittimità del sovrano si fondava su: la giustizia, la conoscenza, la capacità di interpretare l'ordine della natura. Le udienze e i processi tenuti nel castello avevano una dimensione sacrale: la legge imperiale – vista come emanazione dell'ordine cosmico – trovava compimento in un edificio costruito secondo proporzioni armoniche.

La giustizia veniva così “incarnata” nello spazio, e lo spazio assumeva una valenza iniziatistica: chi entrava nel castello entrava simbolicamente in un mondo ordinato e giusto.

Il laboratorio del potere

La Sicilia del XIII secolo era un crociera unico nel Mediterraneo: erede di culture greco-bizantine, arabe, normanne e latine. In questo mosai-

co, la corte di Federico II divenne un centro di elaborazione sapienziale in cui le scienze arabe – astronomia, matematica, medicina, ottica – si intrecciavano con la tradizione cristiana e con gli studi alchemici. Tra IX e XI secolo, l'isola era stata uno dei più avanzati centri d'Europa per la trasmissione del sapere arabo. Gli emiri siculo-arabi portarono: manuali di astronomia, trattati di alchimia, strumenti per la misurazione del tempo e del moto celeste, una visione scientifico-magica della natura. Molti di questi elementi sopravvissero anche dopo la conquista normanna e si integrarono con la cultura sveva. Per Federico II e per gli intellettuali del suo entourage l'alchimia non era semplice ricerca del metallo prezioso, ma studio della trasformazione della materia, della sua “purificazione”, del suo percorso energetico dal caos alla forma. In questa prospettiva, il Castello Ursino sembra concepito come un luogo simbolico della trasformazione: pietra lavica (materia caotica) organizzata in forme geometriche perfette (ordine), il 1 quadrato e il cerchio come simboli della congiunzione tra

mondo terreno e cielo, la luce che attraversa le feritoie come metafora dell'illuminazione interiore. Le stesse torri, cilindriche e regolari, richiamano il processo alchemico di “circolazione”: il ciclo attraverso il quale la materia si purifica, si dissolve e si ricompone. Alcuni elementi stilistici – archi ribassati, modanature, uso certosino delle proporzioni – tradiscono la mano di maestranze arabe o arabizzate. Nella tradizione musulmana, l'architettura non era mai priva di significato: ogni misura era simbolo, ogni rapporto numerico rifletteva un equilibrio cosmico. Federico II, affascinato da questa sensibilità, la integrò per dar vita a una “architettura sapienziale” che Ursino incarna in forma austera ma potente.

Le leggende

Nella cultura catanese, il Castello è da secoli un luogo popolato da storie, apparizioni e racconti tramandati nelle piazze e nei cortili. Il nome “Ursino” fu presto reinterpretato dal popolo come legato a un misterioso orso. Secondo una leggenda, nelle segrete viveva una creatura enorme, mezzo orso e mezzo uomo, simbolo delle forze selvagge della natura domate dal potere imperiale. La leggenda, pur fantastica, riflette l'idea medievale del sovrano come dominatore degli istinti caotici. Molti racconti narrano dell'apparizione di un cavaliere svevo – armatura annerita, volto coperto – che percorre i corridoi interni nelle notti ventose. Si tratterebbe dello spirito di un soldato rimasto fedele all'imperatore anche dopo la morte, un guardiano eterno della fortezza. Alcune guide popolari dell'Ottocento raccontano di una pietra nelle mura che, se toccata in un certo modo, “emette un suono”. Il popolo interpretava il fenomeno come la voce di un'anima imprigionata, forse un prigioniero arabo o un eretico. Più probabilmente si tratta di un fenomeno acustico dovuto alla formazione lavica porosa – ma la leggenda ha attraversato il tempo.

sato i secoli. Da sempre circo-
la anche la credenza il castello
fosse costruito su un punto
“forte” della terra, un nodo
energetico. L’idea di un luogo
“carico” di magnetismo natu-
rale – complice la vicinanza
all’Etna, centro anch’esso di
miti e ritualità pagane – con-
tinua a sopravvivere nella me-
moria collettiva.

L’archetipo esoterico

Oggi il Castello Ursino è un
museo. Ma la sua dimensione
simbolica è ancora percep-
ibile: nelle proporzioni non
casuali delle sale, nella sua
durezza lavica, nelle sue torri
orientate verso un cielo che
ha cambiato coordinate, nella
sua distanza dal mare che un
tempo lo abbracciava. L’eredità
esoterica del castello non è
legata a un mistero nascosto,
ma alla natura stessa dell’e-
dificio: geometrico come un
mandala, solido come un tempio,
calcolato come un astrolabio, se-
vero come una legge, eppure aperto
verso il mare come un’offerta. È una
fortezza che parla il linguaggio del
potere universale medievale, dove
ogni pietra è un frammento di un
discorso cosmico. Il Castello Ursino è
un’opera che contiene in sé l’identità
stessa della Sicilia federiciana: croce-
via di culture, di scienze, di simboli
e di memorie antiche. È un edificio
che può essere letto su più livelli:
come architettura militare, come
dispositivo politico, come manife-
sto geometrico, come osservatorio
simbolico, come luogo di soglia tra
mare, vulcano e città. Il suo esote-
rismo non va cercato nell’occulto,
ma nell’evidente: nella sua forma,
nella sua posizione, nella sua me-
moria. Per questo Ursino continua
a evocare, affascinare, interrogare.
È un castello che parla. E ciò che
dice non riguarda soltanto la Catania
medievale, ma la capacità dell’uomo
di inscrivere nello spazio visibile il
proprio rapporto con l’invisibile.



Federico II. Miniatura tratta dal manoscritto ‘De arte venandi cum avibus’, 1220-1250 circa

La Sicilia di Federico

Il Castello Ursino di Catania è il sim-
bolo più noto della presenza di Fede-
rico II in Sicilia. Ma l’isola conserva
altri castelli federiciani che, ancora og-
gi, raccontano la modernità politica e
architettonica dello “Stupor Mundi”.
Fortezze razionali, geometriche, es-
senziali, costruite per controllare il ter-
ritorio e affermare la forza dell’Impero
svevo in un Mediterraneo in continuo
movimento. Il castello di Enna è for-
se il più impressionante dal punto di
vista paesaggistico: arroccato a quasi
mille metri, domina l’intera Sicilia in-
terna. Federico II ne potenziò le strut-
ture normanne trasformandolo in una
vera cittadella imperiale. La posizione,
centrale e inespugnabile, era strategi-
ca: da qui passavano le principali vie
dell’isola. Una fortezza che ancora
oggi trasmette l’idea del controllo e
della sorveglianza permanente. Edi-
ficato tra il 1232 e il 1234, il castello
di Augusta è uno dei modelli più puri
dell’architettura federiciana. Pianta
quadrangolare, torri tonde agli ango-

li, fossati e ponti sospesi: un di-
spositivo difensivo pensato per
controllare il porto e proteggere
la costa orientale. Somiglia per
concezione a Ursino, ma il suo
ruolo era diverso: qui Fede-
rico guardava al mare, alle rotte
commerciali, alle eventuali mi-
nacce provenienti dal Levante.
All’estremità di Ortigia, il Ca-
stello Maniace è forse la più ele-
gante delle costruzioni federi-
ciane. L’ingresso monumentale,
le sale voltate, la regolarità della
pianta mostrano una fortezza
che era anche residenza, luogo
di rappresentanza e simbolo del
potere imperiale. Proiettato sul
Mediterraneo, Maniace testi-
monia la vocazione marittima
e cosmopolita dell’imperatore.
A nord dell’isola, il castello di
Milazzo conserva tracce eviden-
ti dell’intervento federiciano:
mura regolari, un mastio po-
tente, un’organizzazione degli
spazi più razionale rispetto alle
fasi precedenti. Per Federico

II questo era un punto chiave per il
controllo delle comunicazioni con la
Calabria e per le rotte verso Napoli e
la Puglia sveva. Meno noto ma signifi-
cativo, il castello di Naro fu ristrut-
turato e rafforzato da Federico II per
presidiare l’area sud-occidentale della
Sicilia. Le sue torri quadrangolari e la
compattezza delle mura rivelano chia-
ramente la mano sveva.

Potere e geometria

Guardati nel loro insieme, i castelli
federiciani siciliani formano una rete
calcolata: fortezze marittime, rocche
interne, presidi sulle vie di comu-
nicazione. Non semplici difese, ma
una vera infrastruttura del potere
imperiale. Federico II applicò in
Sicilia una visione moderna: castelli
come strumenti di governo, luoghi di
scienza e geometria, simboli della sua
autorità. Ancora oggi, da Enna a Si-
racusa, da Augusta a Milazzo, questa
“corona di pietra” racconta il sogno
politico e culturale di uno dei sovrani
più affascinanti del Medioevo.

